L'ITALIA AL PAPA

CARME LATINO

dell'Em.° Sig. Cardinale

DOMENICO JACOBINI

E

VERSIONI POETICHE ITALIANE

CONCORSO

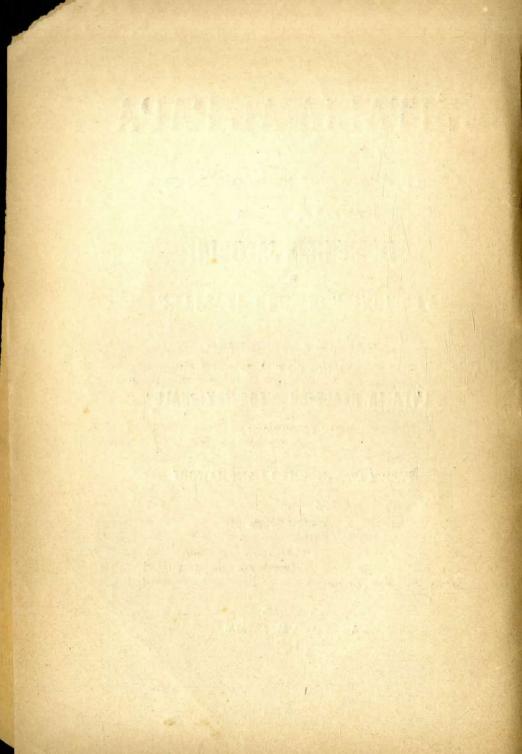
indetto dal Giornale

L'ITALIA REALE-CORRIERE NAZIONALE

CON PREFAZIONE

DEL

PROF. CAV. VINCENZO LANFRANCHI

TORINO
TIPOGRAFIA M. ARTALE
1896

Al discreto Lettore,

Il dì otto ottobre dell'anno passato la Santità di Papa Leone XIII indirizzava una lettera nobilissima al suo segretario di Stato Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro intorno a quel laido e sfrontato festeggiamento che si compì in Roma stessa, a solo fine di celebrare il venticinquesimo anniversario del Venti Settembre. La lettera pontificia avidamente letta e commentata in Italia e fuori toccò il cuore candido e retto di chiunque alle cose ancora cangiato non ha il significato e il nome, lo che nei torbidi rivoltamenti politici interviene; ma sopramodo commosse nell'intimo uno illustre scrittor e poëta, che nel maneggio dell'aurea e antica lingua del Lazio primeggia, ne conosce le grazie, e l'arte di farle accessibili, chi sia delle buone lettere non forestiero. Io dico di S. E. Mons. Rev.mo Domenico Jacobini, uscito testè della carica di Nunzio Apostolico in Lisbona, e insignito dal regnante Pontefice della Sacra Porpora. Esso gli amorevoli rimprocci del magnanimo Vegliardo del

Vaticano raccolse, e conoscendo quanto col Papa per tutto fosse appenato il Paese, a piedi del soglio pontificio l'Italia personificata addusse, a disacerbare la tristezza, che profonda come il mare premeva l'adorabile Leone. Così nacque l' « Italia Loquitur » *del Cardinale Domenico Jacobini, che è una fortunata e felice invenzion poetica di classico stampo. La prosopopea Jacobiniana dell'Italia prostrata innanzi a Leone XIII vince, o mi inganno, di novità e brio le antiche, che nei greci e latini volumi abbiam letto; e rivestita di esametri spontanei di armonia virgiliana, ammette talora qualche fiero lampo somigliante a quelli dell'immortale poëta ghibellino, là dove all'ingegno unisce l'arte, e chiama in soccorso l'uso.*

Appena siffatta gemma rifulse agli occhi dei buoni gustai, ebbe plauso unanime. Dunque, si disse, il sincero latino, la legittima scuola di appararlo, e farlo assaporare altrui non si è ancora spenta in casa nostra; vigoreggia ancora nella terra del Sannazzaro, del Fracastoro, di Jeronimo Vida; e nel fatto tuttavia bevono le nostre aure vitali il Molledo, Diego Vitrioli, Mauro Ricci, P. Pietro Angelini, e il conte Giuseppe Rossi Faentino, e tutti gloriano di far corona alla pura e casta musa di Leone XIII, che da se solo vale una schiera, e allumina la fiaccola del retto scrivere e dell'elevato sentire, fiorito già al buon tempo.

*L'avvocato Stefano Scala, che in trovar sempre nuovi e acconci partiti vale altrettanto oro di coppella, manifestò il suo pensiero di proporre a voltare in versi italiani il Carme del Cardinal Jacobini, e stabilita una gara letterata, fissare al vincitore un premio o una consolazione. Dette le condizioni del concorso, e dichiarate le rimunerazioni sul giornale L'*Italia Reale-Corriere Nazionale, *di cui è direttore indefatigato, non è facile a credere come in breve affluissero a Torino*

da ogni parte le versioni del testo latino più o meno fedeli, più o meno libere in ogni guisa di metro, leggibili, e parecchie eziandio prestanti. Si elesse allora una Commissione, e si invitarono a farne parte i signori Comm. Teol. Collegiato Mons. Can.° Augusto Berta; l'Avv. Cav. Carlo Bianchetti, e il Dottor Colleg. Cav. Vincenzo Lanfranchi, i quali, presente il prelibato Avv. Scala, in parecchie sessioni si accinsero a percorrere pazientemente, esaminare, e, occorrendo, carminare i lavori spediti al pallio. Di trentacinque concorrenti, dodici parvero degni di essere ammessi alla premiazione. I loro nomi, già resi pubblici sul giornale, sono i seguenti:

N. 4. Dottor MARIO BOCCA, *Torino.*
» *6. D.* F. B., *Modena.*
» *9. Sac.* GABRIELLO LEPRI, *Molezzano.*
» *10. P.* EUGENIO M. POLETTI *dei Servi di Maria, Pilonetto.*
» *11. Chierico* TARCHETTI CARLO, *Seminario Arcivescovile, Vercelli.*
» *15. Sac.* GIULIO CESARE GUALCO, *parroco, Montemarzino.*
» *17. Prof.* GIOVANNI FRANCESIA, *dell'Oratorio Salesiano di Torino.*
» *22. D.* DOMENICO ARNOLDI, *Vercelli.*
» *25.* GIUSEPPE FABRIZIANI, *Canonico, Pitigliano.*
» *27.* OTTAVIO CANDELLERO, *Torino.*
» *30.* N. N., *Bologna.*
» *34.* FILIPPO MARTINELLI, *Spoleto.*

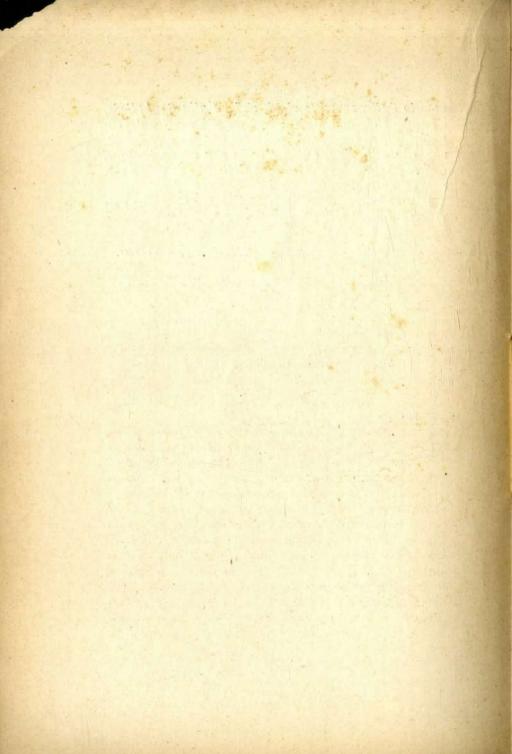
Il cortese lettore troverà prima d'ogni altro la traduzione in versi sciolti da rima, favoritaci per regalo dall'illustre Mons. Agostino Bartolini della cui valentia ciascuno agilmente giudicherà da sè; chè, come porta il proverbio, a buon vino non occorre frasca. Seguono

gli sciolti pure del Prof. Giovanni Francesia dell'Oratorio Salesiano; poi intercalati gli altri lavori, non secondo l'ordine del merito, ma per la varietà del metro adoperato.

Ora se uno con equo animo raffronti al testo, che vuole essere la pietra del tocco, i volgarizzamenti trascelti e chiamati al premio, di subito intenderà, che non era impresa da pigliare a gabbo il trovar voci e maniere di dire, e metro corrispondenti, che potessero rispecchiate riprodurci la proprietà, la forza e l'avvenentezza dell'originale. Ciò non di meno in così grande scadimento, in che paiono oggi tra noi discese le discipline delle lettere liberali, niuno penso troverassi tanto discontento da torcere il niffolo a questo o a quell'interprete del Carme proposto a traduzione, il quale si lasciò indurre a cimentare i proprii nervi con un robusto atleta, quale è del sicuro il Jacobini, contento di avere con esso lui provato le forze, nè di partirsi dal certame inonoratamente. So bene io essere più che vera la sentenza del Recanatese in qualche sito, che quella età ben giudica la quale ben fa; e che in questo sgocciolo di secolo, sgocciolo, tra parentesi, certo per tristizia e miseria miterino, chi ben giudichi e bene faccia anche in maneggiando la penna è molto raro, più che non fosse l'augello del satirico: « rara avis in terris. » *Ma noi ai pochi e rari accomandiamo i nostri dodici trascelti, cui riputammo non indegni del nostro lodo, qual che si sia. Del rimanente quando il generoso animo di Papa Leone XIII di mezzo alle sue ardue e innumerevoli cure del suo tormentoso pontificato vorrà volgere benigno lo sguardo sovra i traduttori dell'*Italia loquitur *dell'incomparabile porporato; ed oltre ai sodi studi da essi compiuti, tenere in qualche buon conto l'intendimento che ebbero ciascheduno di mostrare al*

mondo l'attaccamento che li stringe alla Santa Sede, e l'amor vivissimo, che nutrono, pel più illustre dei cittadini, per la personalità più bella, illibata e scultoria, che abbia l'Italia, e possa nella sua storia vantare, essi si partiranno dall'aringo lietissimi di avere toccato il punto.

Di Casalborgone, il dì sacro a Santa Teresa de Cepeda 1896.

VINCENZO LANFRANCHI.

LETTERA DI SUA SANTITÀ

LEONE XIII

ALL'EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE

MARIANO RAMPOLLA DEL TINDARO

SUO SEGRETARIO DI STATO.

Al Signor Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro Nostro Segretario di Stato.

SIGNOR CARDINALE,

Le insolite manifestazioni politiche, delle quali è spento appena per le vie della città l'ultimo suono, Ci traggono a indirizzarle su tale argomento qualche parola, non tanto a sfogo dell'animo contristato, quanto a fine di rilevare la gravità del fatto, e gli intendimeuti che lo ispirarono. — Veramente per quel senso d'umanità insieme e di decenza che alberga anche negli animi presi dalla passione, non Ci pareva soverchio lo sperare un riguardo almeno alla Nostra canizie. Si volle invece andar oltre ruvidamente: di guisa che siamo stati condotti a questo, di dover essere quasi immediati testimoni all'apoteosi della rivoluzione italiana e della conseguente spogliazione della Santa Sede. Famigliari, per divino favore, alla sofferenza e al perdono, mettiamo da un canto l'affronto recato alla

persona: molto più che a lenire la presente Nostra amarezza accorse spontanea la pietà delle genti cattoliche; e segnalossi tra queste l'Italia per protestazioni generose e testimonianze d'affetto preziosissime.

Ma quel che ci commove e trafigge, si è la solennità dell'offesa alle ragioni della Sede Apostolica e l'evidente proposito di perpetuare, anzichè comporre, un conflitto, di cui niuno può misurare i calamitosi effetti. — La gravità del fatto, palese per sè medesima, riceve luce pur troppo dalle confessioni degli artefici ed encomiatori di esso. Col glorificare, nel modo che s'è veduto, il successo del settanta, hanno avuto in mira anzitutto di assodare i frutti della conquista, e fare intendere all'Italia ed al mondo che il Pontefice, quanto è da loro, deve rassegnarsi ormai alla cattività senza speranza di redenzione. E qui non è tutto. Hanno voluto inoltre fare un passo di più verso un ideale essenzialmente antireligioso. Poichè lo scopo ultimo della occupazione di Roma, non diciamo nella mente di quanti vi cooperarono, ma delle sètte che ne furono i primi motori, non è, o almeno non è tutto nel compimento dell'unità politica. No: quell'atto di violenza, che ha pochi esempi nella storia, doveva nei decreti settarî servire come mezzo ed esser preludio di un assunto più tenebroso. Se si stese la mano a squarciare le mura della metropoli civile, fu fatto per meglio battere in breccia la città sacerdotale: e per sortire l'intento di assalire da vicino la potestà spirituale de' Papi incominciossi dall'abbatterne quel propugnacolo terreno.

Insomma, quando vennero ad imporsi al popolo romano, a questo popolo che tenne fede al suo Principe sino all'ultimo, resistendo vigorosamente a possenti e diuturne tentazioni venute di fuori, esse recavano il concetto ben fermo di mutare le sorti della città privilegiata, trasfigurarla, tornarla pagana: ciò che fu denominato in loro gergo, dar vita ad una terza Roma, d'onde irradierebbe

come da centro, una terza civiltà. E infatti si diede e si dà opera più che non paia ad attuare il funesto disegno. Son cinque lustri che, guardandosi attorno, Roma vede padroni del campo gli oppugnatori delle istituzioni e delle credenze cristiane. Diffusa ogni più malvagia dottrina: vilipesi impunemente la persona e il ministero del Vicario di Dio: contrapposto al dogma cattolico il libero pensiero, e alla Cattedra di Pietro il seggio massonico. E appunto a questo insieme nefasto d'idee e di fatti si è preteso novellamente di dar sembianza di dritto ed essere di stabilità, mediante il suggello di una nuova legge e le clamorose manifestazioni che secondarono, capitanate a viso aperto dalla sètta nemica di Dio. E' forse questo il trionfo della causa italiana, o non piuttosto l'avvenimento della apostasia?

La giustizia è sicura del trionfo finale, come Roma della immutabilità de' suoi alti destini. Ma intanto quella è sopraffatta, a questi si attraversa la congiura di congreghe perverse e l'opera dissennata di chi le favorisce. E che pro ne coglie la nazione? L'acquisto di Roma fu preconizzato ai popoli italici come albòre di salute od auspicio di prosperità futura. Non cercheremo se gli avvenimenti abbiano avverata la promessa dalla parte dei beni materiali. Ma certo il compiuto acquisto ha diviso moralmente l'Italia, invece di unirla. E' poi un fatto, che in questo mezzo pigliarono vieppiù ardire le cupidigie di ogni maniera, si allargò all'ombra del giure pubblico la immoralità del costume, e il conseguente affievolimento della fede religiosa: moltiplicarono i prevaricatori delle leggi umane e divine: crebbero di numero e di forza i partiti eccessivi, le schiere fremebonde, congiurate a sovvertire dalle fondamenta gli ordini civili e sociali.

E tra l'ingrossare di tanti guai, non che quietare, inasprisce la guerra a quel divino instituto, nel quale dovrebbe riposare la speranza del maggiore e più sicuro

rimedio. Vogliamo dire alla Chiesa, e particolarmente al suo Capo visibile, a cui fu rapita insieme col principato civile l'autonomia non meno convenevole alla dignità del Pontefice, che necessaria alla libertà dell'Apostolico ministero. Ed è vano il ricorso a spedienti legislativi: nessuna maniera di provvedimenti giuridici potrà mai conferire indipendenza vera senza giurisdizione territoriale. La condizione che pur affermano d'averci guarentita, non è quella che Ci è dovuta e Ci bisogna: essa non è indipendenza effettiva, ma apparente ed effimera, perchè subordinata al talento altrui. Questa foggia d'indipendenza, chi la diè, la può togliere: ieri la sancirono, ponno cassarla domani. E non fu in questi giorni medesimi chiesta da un lato, e fatta intravvedere minacciosamente dall'altro l'abrogazione di quelle che chiamano guarentigie del Pontefice? Ma non minaccie, non sofismi, nè inverecondo accuse d'ambizione personale riusciranno a far tacere in Noi la voce del dovere.

Qual'è, qual doveva essere la guarentigia vera della indipendenza papale fu potuto antivedere sin da quando il primo Cesare cristiano si avvisò di trapiantare a Bisanzio la sede dell'impero. Da quel tempo insino alle età a noi più vicine, niuno mai fu visto assidersi in Roma di quanti furono arbitri delle cose italiane. Così ebbe nascimento e vita lo stato della Chiesa, non per opera di fanatismo, ma per disposizione di Provvidenza, accogliendo in sè i migliori titoli che possano rendere legittimo il possesso di un principato, vale a dire l'amore riconoscente di popoli beneficati, il diritto delle genti, l'assenso spontaneo del mondo civile, il suffragio dei secoli. Nè lo scettro in mano ai Pontefici fu d'impaccio al Pastorale. Scettro infatti portavano quei Nostri antecessori, che rifulsero per santità di vita ed eccellenza di zelo. E sono essi medesimi che pure furono sovente chiamati a comporre i più ardui litigi; che opposero vittoriosa-

mente alle esorbitanze dei potenti il petto fortissimo; che salvarono all'Italia in pericolosi frangenti il tesoro della fede, e propagarono dall'orto all'occaso la luce della cristiana civiltà, i benefizi dell'umano riscatto. E se oggi, nonostante le condizioni malagevoli e dure, prosegue il Papato tra la riverenza delle genti la sua via, non lo si arrechi al manco di quel presidio umano, ma sì veramente all'assistenza della grazia celeste, che non fallisce mai al sommo Sacerdozio cristiano. Fu opera forse delle persecuzioni imperiali il meraviglioso incremènto della Chiesa adolescente?

Queste cose vorremmo che meglio fossero comprese dal senno pratico degli italiani. Non parliamo dei fuorviati per erronee dottrine o legami di sètta; ma degli altri, ai quali tuttochè immuni da quei legami, nè ciechi seguaci di quelle dottrine, fa velo la passione politica. Veggano essi quanto sia opera perniciosa e stolta contrastare ai veraci disegni della Provvidenza, ed ostinarsi in un dissidio non profittevole che alle mene di fazioni audacissime, e più ancora ai nemici del nome cristiano. L'essere stata eletta fra mille a custodire il seggio Apostolico, fu privilegio singolarissimo e gran ventura per la nostra penisola: e ogni pagina della sua storia testifica quanta copia di beni e quali incrementi di gloria le vennero ognora dalle immediate cure del Pontificato romano. Sarebbe forse mutata l'indole di esso o affievolita l'efficacia? Si trasmutano le cose umane, ma la benefica virtù del magistrato supremo della Chiesa viene dall'alto, ed è sempre la medesima; con questo di più che essendo esso ordinato a durare quanto i secoli, tiene dietro con amorosa vigilanza al cammino dell'umanità, nè ricusa, come sognano i suoi detrattori, di attemperarsi quanto è possibile ai ragionevoli bisogni dei tempi. — Se, porgendoci docile orecchio, attingessero gl'italiani dalle tradizioni avite e dalla coscienza de' loro veri interessi il coraggio

di scuotere il giogo massonico, apriremmo l'animo alle più liete speranze in ordine a questa caramente diletta terra italiana. Ma quando avvenisse l'opposto, Ci duole il dirlo, non sapremmo presagire che nuovi pericoli e maggiori rovine.

Con effusione di particolare affetto le impartiamo, signor Cardinale, l'Apostolica benedizione.

Dal Vaticano, 8 ottobre 1895.

LEO PP. XIII.

ITALIA LOQUITVR

—◆—

Non sic festivis resonat clamoribus aether
Queis Vrbis captae placuit celebrare ruinam,
Ac patrii colles, et littora nostra potenti
Pastoris voce oppressi pulsata resultant
Scilicet, ipsa imis ego sedibus excita surgo
Italia, infandumque Tibi lenire dolorem,
MAGNE LEO, aggredior, quem mox renovare profundis
Gens tenebris egressa animis audacibus arsit.
Coniurata meae disrumpere foedera pacis,
Quae Vaticano pepigi cum Principe in aevum,
Et me connubiis miseram sociare nefandis.
Nulla est his pietas, patriae nec pectora pulsat
Dulcis amor, turpis lucri mactatus amore :
Instaurantque dolos, Iudaeis agmine iuncto
Periuris, lacerantque mihi crudeliter ora
Haec vereantur canos saturnalia crines
Caeca ? tuae parcant insanaque festa Senectae ?

Dirum in te potius convertet lingua venenum
Coniicietque fera in venerandam opprobria frontem,
Iam tibi spem nullam conclamans esse salutis.
Ast ego quae Hesperiis mater sum gentibus, altrix
Heroum, rubeamque pio gero sanguine vestem
Martyrium passi quo me tinxere vetustis
Temporibus nati, venio ad tua limina supplex.

Vera, Pater, loqueris : non regnum ex pluribus unum
Tantum causa fuit, nostram nec condere gentem,
Impia quod Petri terrenum perdere sceptrum
Constituit manus, ast et quod coeleste per orbem
Destruere imperium calcata credidit Vrbe.
Stulta! haud sic dextra puerili emissa sagitta
Protinus in terram cecidit duro aere repulsa,
Ac iacta in solium romani spicula Regis.
Stat Christi imperium in terris adamantina moles,
Nec datur humanis Vaticanam eruere arcem
Viribus : Ipse Deo genitus nova condidit unus
Moenia, et auspiciis felicibus inclyta Roma
Aeternum tenet et nunquam mutabile regnum.

Alterius valeat fors tertia Roma ruinis
Surgere? culturaeque suae praetendere laudem?
Apparet praeclara novae iam gloria gentis,
Vrbe in romulea ; rixae, discordia, egestas,
Et malesuada fames, infanda et crimina, luctus,
Sollicitaeque illac posuere cubilia curae.
Tertia vivit adhuc urbs, non vitalis ad auras,
Impia nec miseram scelerum monumenta iuvabunt.
Externos contra hostes, contraque agmina plebis

Nostro exorta sinu, caeco quae ducta furore
In patriae gremium minitantur vertere ferrum,
Letali in gladio remanet spes una salutis:
Cernere iamque datur rursum bella, horrida bella
Spumantesque meos natorum sanguine rivos
Interea opprimitur pietas, rectumque fidesque,
Errorumque cohors victa dominator in Vrbe.
I nunc, o Satanae cultor, divina tuere
Iura Petri: satagas ut, te custode, per orbem
Credant Christiadae Pastoris libera iussa,
Inque tua bene tuta fide caelestia sceptra.
Non eget imperium Vrbis defensoribus istis,
Non est Pontifici libertas certa, nisi illum
Nulla externa premat vis, nec dominetur agenti.

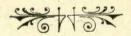
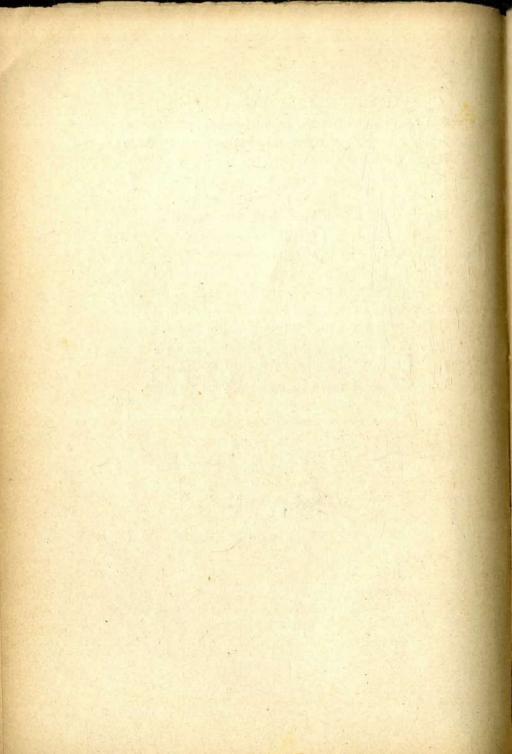
At fortis virtute sua sacrata potestas
Nunc, captiva licet, toto clara emicat orbe,
Pervigil ut recti custos, verique magistra,
Et lege aeterna populorum iura tuetur,
Unaque sustentat solii fastigia summi.
Haec illi primo sunt credita munera ab aevo:
Pro his quoque certamen testes subiere cruentum
Innumeri, hinc illustris gloria parta triumphi est.
Relligione hac ductus Romae moenia liquit
Constantinus, terrenumque hoc saecula regnum
Pontifici struxere ultro, nec fronte coronam
Quisquam impune illi rapuit, solioque potitus.

Et Tu, Summe Leo, turmae ne cede minaci:
Contra audax esto, et Tibi fas virtute superna
Hostis tartarei adversas confringere vires.

Si Crux ipsa Tibi thronus est, o Maxime Pastor,
E Cruce fulgentes radios diffunde per orbem.
Ac veluti in Pharios nigras nebula illa tenebras,
Hebraeam in gentem rutilantia lumina sparsit,
Sic per Te populis Christi lux splendeat alma:
Sic caeca hostilem involvens caligine turbam
Arma virùm, galeasque obscurum trude sub orcum,
Nostras atque manus dura hac exsolve catena:
Ceu quondam Oenotriae post multa pericla salutem
Pontificis Summi sacro sub numine gentes
Obtinuere suam, alma et libertate potitae,
Barbara cum nostros e montibus agmina in agros
Evomeret gelidis effusa Trionibus Arctos.
Et cum navigiis longinquo oriente catervae
Advectae Arabici, Scythicisve aut classibus Afris
Conatu audaci tentarent subdere saevo
Itala colla iugo, octo illis per saecula summi
Obsistunt Romae Patres, validasque phalanges,
Plebibus Ausoniis alacres totaque requirunt
Europa, et partis terraque mariquetriu mphis
Barbara signa suis cogunt sese abdere terris.
Illi me ductas semper coluere per artes,
Fulsit et italicis sapientia summa magistris
Quos augusta dedit sollerti Roma iuventae.

Tuque decus patriae, aeterno celebrabere cantu,
O Venerande Senex, Itala qui lampade terras
Collustrans, summum sophiae coelestis Alumnum
Clara renascenti monstras velut astra palaestrae,
Tanta ut doctrinae lux toto affulgeat orbi,

Aligerique viam mens tuto humana sequatur.
Eia age, rumpe moras, fugiens et praepete cursu,
Impiger assequere o, saeclum, Fideique triumphis
Effuso quotquot sudore scientia, pennis
Instructa impavidis fertur rapuisse tropaea
Addas : Iapetidis prudens furtoque recepto,
Mentibus infensis satagas imponere pacem.
Hae tibi sint artes ; faveat sic candida Virgo,
Quae inferni victrix calcavit colla draconis.
Principe Te, decus hoc aevi, et felicia inibunt
Tempora, queis fesso fuerit pax reddita mundo,
Provectaeque artes, veri et sapientia cultu,
Grandiaque heroum facta admirabitur aetas.

Eventura meo cecini quae carmine, montes
Hesperii, vallesque, simul cava littora circum,
Inter utrumque mare ingeminata voce volutant.

Versione Poetica Italiana

DI

MONS. AGOSTINO BARTOLINI

Non l'etra echeggia di festivi gridi,
come si volle n'echeggiasse intorno
l'alma città, resa captiva, a vanto
di sua tetra ruina. I patri colli,
i patri lidi, scossi dal lamento
del Supremo Pastore, iniquamente
oppresso, fremon. Dalle più remote
piagge sorge destata dall'angoscia
Italia, e prova di lenire il grave
dolor che t'ange, o GRAN LEONE, in quella
che rinnovarlo, senza aver pietade
alcuna, gente dall'Averno uscita
fieramente desìa; ferma in pensiere
turbar la pace, ch' i' sempre giurai
al Principe che regna in Vaticano;
e di legarmi in vincolo funèbre
a' rei connubi, profanando il sacro
patto della mia fede. A questi mai
di pietade, d'amor di patria alcuno
senso l'alma toccò; solo desìo

di lucro li tormenta; solo intenti
frodi ad ordir, terribile falange
a reo scopo adunata, di spergiuri
capace e scesa di giudea progenie;
vaghi di conturbar le amene prode,
ond'ho vanto di fertile bellezza.

Rispetto non avran di tua canizie
le bieche feste saturnali? Indarno
contr'esse pugnerà la veneranda
gloria di tua vecchiezza? Piena d'ira
in Te cosparge l'ibrido veleno
la rea lingua, contro dell'augusta
fronte scaglia livor di vitupero;
bestemmiando, ch'omai nessuno scampo
a Te riman. Ma io levo la fronte,
io madre lieta della gente Esperia,
d'eroi feconda altrice, la cui veste
rosseggia di quel sangue, che versaro
martiri antichi, e a piedi del tuo soglio
venir m'è dolce, riverente in atto.

Ben t'apponesti, o Padre; non di regno
desïata unità fu la cagione
ch'ad oprare li mosse, nè la brama
di far l'itale genti gloriose,
ma sol desio li punse di strappare
di man del Maggior Piero il venerato
scettro, che ognor sapea le umane cose
governar dolcemente, e la diffusa
pel mondo potestà spegnere, avvinta
in duri ceppi la città de' Santi.
Folli, così da puerile mano
scagliata freccia al suolo torna, quando
duro ferro l'incontri, com'invano
strisciano i dardi contro il soglio invitto
del Monarca di Roma. Immobilmente

sta l'impero di Cristo, adamantina
mole; nè si consente alla potenza
umana disfranar giammai la ròcca
del gran Pastore. Dell'Eterno il Figlio
primo innalzava l'incrollabil muro,
e con provvidi auspici eternamente
l'inclita Roma d'immutabil regno
s'allieta, disfidando altiera i tempi.

Forse una terza Roma dalle sparse
ruine sorgerà dell'altra? Forse
di nuova civiltà lume fecondo
sperar ne giova? Già l'alba serena
appar nelle romulee contrade!
Risse, discordie, povertà fremente,
e d'opre inique consigliera, fame,
truculenti delitti, e lutto, ed acri
ansie hanno posta in essa la dimora.
Vive la terza Roma, ma di vita
promessa non le dan certo secura
i monumenti rei. Contra gli esterni
nemici e contra le crescenti turbe
di plebe folta germogliante in grembo
alle nostre contrade, e che procaccia
volgere il ferro, piena d'ira, contro
la patria, a noi riman sola speranza
nel brando. E già terror mette nell'alma
cupo grido di morte: nuove guerre,
ecco l'orride guerre, e dilaganti
rivi di sangue, dalle vaghe membra
giovanili irrompenti, e insiem s'oltraggia
la Pietà, la Giustizia e la soave
Fede, e d'Errori orribile caterva
nella vinta città domina infesta.
Orsù, cultor di Satana, i divini
dritti di Pietro, orsù difendi, e lascia

ch'il fedele s'affidi a te custode
della sacra del Massimo Pastore
libertà, che per te sia reso immune
l'alto poter ch'al Pescator fu dato.
Di Roma il sacro impero non ha d'uopo
di tali difensori, nè secura
fia mai la libertà del Sommo Piero,
finchè gl'incomba esterna possa, e fino
che profano voler la signoreggi.

Ma vigorosa di virtude propria
la sacra potestà, sebbene stretta
da ceppi, brilla di serena luce
nell'orbe intero, vigile, solerte
e custode del giusto, ed infallibile
di verità maestra, per eterna
legge, a difesa d'ogni dritto sorge
sui popoli e francheggia de' potenti
sola i diritti, invulnerata sempre.
È questo l'alto ufficio, che da secoli
fedele serba, a sua forte difesa
lotte sostenne, e nelle folte schiere
de' suoi campioni trionfò col sangue.
Per riverenza delle Somme Chiavi
Costantino dell'aquila rivolse
a retro il volo, e questo regno umano
di costruir si piacquero al Pastore
Sommo i secoli a gara riverenti;
nè alcuno giammai dalla sua fronte
impunemente s'attentò di svellere
la corona, e salir l'almo suo soglio.

E tu, Sommo Leon, la minacciosa
brama securo affronta, e contro lei
arditamente sorgi, chè superna
virtù t'assente di tartarea pugna

fiaccar la possa. Se soglio la Croce
a te s'appresta, o Massimo Pastore,
della Croce diffondi in ogni plaga
i corruscanti raggi, e nella guisa
che brillò chiara luce fra gli Egizi
avversi, in grembo a tetra nebbia, e il santo
popol di Giuda di fulgor ricinse,
per Te alla gente, che da Cristo ha nome,
lume sorrida, e la falange rea
caligin cieca tetramente avvolga.
Gli empi brandi comprimi ed i cimieri
lugubri in fondo all'Orco, e i nostri polsi
sciogli dal peso d'orride catene.
Come allor che d'Enotria, dopo i molti
pericoli, trovàr scampo novello
sotto l'egida sacra del Pastore
Sommo, le genti, a libertà risorte,
quando pe' nostri campi dal gelato
soffio del Nord le barbare falangi
irruppero frementi, e come allora
che dalle zone fiammeggianti l'Arabo
trasse e lo Scita, e sulle navi austere
l'Afro audace tentò premere il collo
con giogo fiero dell'Ausonia bella,
pel volger d'otto secoli, gl'invitti
petti opponevano i pastori sacri
dell'alma Roma, l'indomate schiere
adunando dall'itale regioni
e dall'Europa, e in terra e in mar divise
le vittorie, le barbare bandiere
al lor piede curvaro, e il fiero volgo
costrinsero al lor cenno ubbidiente.
Essi bella mi resero pel chiaro
magistero dell'arte, e fu per essi
che fulse di saver almo splendore

agl'itali intelletti, onde al solerte
giovane stuolo non mendace guida
ne' forti ingegni sempre offerse Roma.

Della patria decoro, o Venerando
Veglio, d'eterno canto omaggio avrai,
da che qual faro l'itale contrade
irradî, e mostri di scïenza esempio
il gran maestro di color che sanno,
come luce di stella mattutina
all'etade novella, che s'allena
cercando il vero, sì ch'al mondo tutto
lume risplenda, e l'angelico volo
segua esultando l'intelletto umano.
Orsù t'affretta, o secolo fuggente,
a tua meta ti volgi. Alle vittorie
della Fede i trofei belli congiungi
che la scïenza a gran fatica ottenne;
l'ali spiegando con robusto volo,
sì che prudente, di Giapeto il furto
ammesso, adopri nelle menti avverse
infonder pace. Queste sien tue cure.
Così t'arrida con favor supremo
quella Candida Vergine, ch'il collo
trionfalmente al rio dragon compresse.
Te duce, onor di questa età, saranno
felici i tempi, e al travagliato mondo
la pace tornerà, favore l'arti
avranno, e nuovo adornerà decoro
sapïenza, e sublimi avvenimenti
d'eroi ammirerà l'età futura.

Nell'avvenir col mio canto scrutai,
mentre i monti d'Esperia, e le diffuse
valli, d'intorno a' sinüosi lidi
del doppio mar, con lieta eco rispondono
del fatidico verso all'armonia.

L'Italia al Papa

Concorso letterario dell' "Italia Reale Corriere Nazionale„

(Dall'*Italia-Corriere* nº 279 *del 10 11 Ottobre 1896)*

Dopo le sciagurate gazzarre anticlericali del 20 settembre 1895, pel XXV anniversario della Breccia di Porta Pia, il Santo Padre Leone XIII scriveva in data 8 ottobre una grave Lettera all'E.mo Card. Rampolla, Suo Segretario di Stato, la quale era come un paterno appello al senno ed al cuore degli Italiani. Questa lettera fu pubblicata dall'*Italia Reale-Corriere Nazionale* nel suo numero 279 dell'11-12 ottobre 1895.

Poco dopo, cioè nel foglio annesso al nº 315 del 17-18 novembre, l'*Italia-Corriere* stampava un magnifico Carme latino intitolato *Italia loquitur*, premettendovi queste parole:

« Un inclito scrittore italiano, latinista valentissimo, della cui preziosa collaborazione siamo già stati più d'una volta onorati, ha preparato per noi uno stupendo Carme latino, in cui è figurata la risposta della vera Italia all'ammirabile Lettera che il S. Padre Leone XIII mandò testè all'E.mo Cardinale Rampolla intorno alle recenti feste dei Venti Settembre in Roma. »

« Noi apriamo un Concorso per la migliore traduzione in *Versi italiani* che ci verrà mandata di questo Carme. »

Il riserbo che allora era ci imposto sul nome dell'inclito Autore, per la sua posizione ufficiale presso una

Corte estera, essendoci ora tolto, siamo lieti di poter annunziare che quell'ammirabile Carme fu scritto da S. E. R.ma Mons. DOMENICO JACOBINI, allora Nunzio Apostolico a Lisbona, nel quale, elevato testè dal S. Padre Leone XIII alla Sacra Porpora, salutiamo oggi un insigne Principe della Chiesa, vanto e gloria del sacro Collegio dei Cardinali.

In seguito al concorso aperto per la traduzione di questo Carme in versi italiani, giunsero 35 lavori, come fu accennato dall'*Italia-Corriere* n° 350 del 22-23 dicembre 1895, dei quali vennero prescelti 12, di vario metro, per la pubblicazione.

Un illustre amico dell'inclito Porporato ci ha mandato fuori concorso la sua traduzione in isplendidi versi sciolti, e la riferiamo subito dopo al testo latino. Questa traduzione *fuori concorso*, è prezioso lavoro di quel luminare delle classiche lettere che tutti riconoscono in Mons. Agostino Bartolini.

Di tutto ciò è data più minuta notizia nell'elegante Relazione favoritaci dall'illustre Prof. Cav. Vincenzo Lanfranchi.

In questi momenti in cui è agli occhi di ognuno manifesta la riscossa dell'Italia cattolica, la quale anela di rispondere al paterno invito del Papa, alleviarne i dolori, assicurarne la dignità e la libertà, scuotendosi di dosso il giogo della setta massonica che l'opprime e la disonora, — ci parve più che mai opportuna la pubblicazione di questo florilegio poetico, in cui l'identico pensiero si esprime in diversa forma, in diverso metro, costituendo un'acclamazione entusiastica al vero Padre della Patria, al Benefattore e Restauratore d'Italia, LEONE XIII.

INDICE DELLE VERSIONI

PRESENTATE AL CONCORSO

Ecco l'elenco, pubblicato nel n° 350, in data 22-23 dicembre 1895, dell'*Italia Reale-Corriere Nazionale*, dei motti accompagnanti i lavori, col numero rispettivo dei versi:

1. *Absit gloriari* — Versi martelliani rim., n° 152.
2. *Lucifer in Petro quoties sua cornua fixit*
Sic toties Petrus cornua fregit ei — Endecasillabi sciolti (due versioni), 167 e 169.
3. *Excelsior* — Endecasillabi in sesta rima, 180.
4. *Vostr'arte a Dio quasi è nipote* (**Dante**, *Inferno* **XI**) — Trad. liberissima in endecasillabi sciolti, 120.
5. *Sit vera* — Dodici sonetti, 168.
6. D. F. B. — *Endecasillabi sciolti*, 184.
7. *Del ver l'iniquo ognor la voce aborre* (**Acrostico** con distici rimati endecasillabi), 403.
8. *Passero solitario* — Endecasillabi sciolti, 169.
9. *Spes mea Dominus* — Canzone, 195.
10. *Se io ho ben la tua parola intesa*, 192.
11. *Veniam pro laude peto; laudatus abunde*
Non fastiditus si tibi, lector, ero (end. sciolti), 173.
12. *Religio vera firmamentum Reipublicae* — Ottave di settenarii, 376.
13. *Amor m'inspira, Viva Leone XIII* (Endecasillabi sciolti), 214.
14. *Qui mange du Pape en meurt* (end. sciolti), 161.
15. *Tune tot incassum fusos patiere labores?* (**Aen.** VII, 421) — Endecasillabi sciolti, 249.

16. *Precemur indulgentiam* — Endecasillabi sciolti, 181.
17. *Subalpinus* — End. sciolti, 138.
18. *Viva il Papa!* — Ode Saffica, 200.
19. *H. 2 O* — Endecasillabi sciolti, 179.
20. *Audentes fortuna juvat*
Mihi parcite Musae, Endecasillabi sciolti, 18'.
21. *Amor mi mosse che mi fa parlare*, Senarii doppi, a sestine, 192.
22. *Qui studet optatam cursu contingere metam*
... finisce per rompersi il collo, martelliani — distici rimati, 152.
23. *Tinè* — Endecasillabi in ottava rima, 152.
24. *Et facere et pati fortia romanum est* — End. sciolti, 169.
25. Salve, *o Leone — Onore a te:*
Guida dei popoli — Luce de' popoli
Onore e gloria sempiterna a Te — End. sciolti, 171.
26. *I. M. I. D.*, Endecasillabi sciolti, 191.
27. *Viva Leone XIII!* — Ode, 189.
28. *« Archilocum proprio rabies armavit jambo »*
Meque senescentem Patris adussit amor — End. sciolti, 180.
29. *In alto i pensieri e gli affetti!!* — Endecasillabi sciolti, 178.
30. « Ὁ ἀκολουθῶν ἐμοὶ οὐ μη περιπατήσει ἐν τῇ σκοτίᾳ » — Περὶ τῆς τοῦ χριστοῦ μιμής. B. Πρ. K. ά. — Endec. sciolti 177.
31. *Tardi arrivato... Male alloggiato... Ben bastonato* — Endecasillabi sciolti, 174.
32. *Crux de Cruce — Lumen in Coelo* (Canzone), 195.
33. *Come il giglio fra le spine* — End. sciolti, 165.
34. *Tu es Petrus* — Endecasillabi in terza rima, 142.
35. *Ultimus Apostolorum atque credentium* — End. sciolti, 182,

---

Nelle pagine seguenti sono pubblicati i dodici lavori prescelti, disposti in modo da alternare i varii metri usati dai diversi autori.

I.

SAC. DOTT. G. B. FRANCESIA

DEI SALESIANI DI D. BOSCO

Torino

Subalpinus.

Se a ricordar di Roma la pressura
L'aer risuona di clamori e voci,
Più mesta l'eco per città e convalli
La potente di Pier voce ripete;
Onde dall'umil loco ove io mi seggio
Le Tue doglie a lenir, Padre, m'affretto.
Una gente dai cupi atrii d'inferno,
Congiurata al mio mal, sbucò feroce,
E me, già stretta al Vatican da sacro
Antico patto, di strappar s'attenta,
Per darmi in braccio ad un connubio infame.
Nulla lor cal pietà; non dolce amore
De' patrii lidi, ma egoïsmo e lucro.
Nuovi inventano inganni, e col Giudeo
Perfido collegati, sanguinare
Mi fanno i lombi, e lacrimar i cigli.
Qual risparmiano età? Quell'empia gente
Perdona alle tue chiome venerande?
E cieca e matta gli anni tuoi rispetta?

Anzi su Te, su Te, la invereconda
Lingua, d'atro veneno infetta, volge,
Te d'oltraggi coprendo; e fiera esclama:
A morte, a morte, il successor di Piero!
Io degli Itali madre, e degli eroi
Nutrice, che di sangue immacolato
Imporporâr mia vesta, in dì lontani,
In umil atto a piedi Tuoi mi prostro.
Tu parli il vero, o Padre! Non disìo
D'unir in regno sol le membra sparte
Mosse costoro, onde l'Italia un tempo
Era famosa, o di scrollar l'impero
Di Pietro in terra... Dalla sacra polve
Di Roma s'arrogâro in lor consiglio
D'abbattere l'imper anche del cielo.
Oh folle ardir! Siccome una saetta,
Da braccio puëril spinta sul bronzo,
Al suol ratto declina, tal di Roma
L'alto fato resiste a chi l'insulta.
Come una torre adamantina, fermo
Sta di Cristo l'impero, e il Vaticano
Braccio mortale rovesciar non puote.
Chè Egli stesso, il Signor, le nuove mura
Compose; e Roma, con felice auspizio,
Possiede un soglio, che in eterno vive.
Dalle rovine forse d'esta Roma
Una terza verrà cinta di lode?
Ecco la gloria della gente nuova!
La pallida miseria, la discordia,
La consigliera d'ogni mal, la fame,
I delitti di sangue, e lutto e morte...
E le noie, e gli affanni han quivi ospizio.
Tal vive Roma, senza spe' di vita!
Nè bastan gli empi monumenti e i marmi,
A vil ciurma innalzati, per salvarla.

Contra nemiche schiere o cittadine,
A dannaggio di Lei spinte da furia,
Nel ferro micidial pone sua speme!
Già parmi di veder orride guerre,
Di strage rosseggiar de' figli miei
E i fiumi e i campi; e la pietà s'estingue
Con la candida fede, e invade Roma
Lo scomposto drappel di osceni errori.

Adorator di Satana, i divini
Dritti di Pietro salva! In tua custodia
Sappia il mondo fedel liberi i detti
Del supremo Pastore, ed in tua mano
E fè, sicura sua mission celeste.

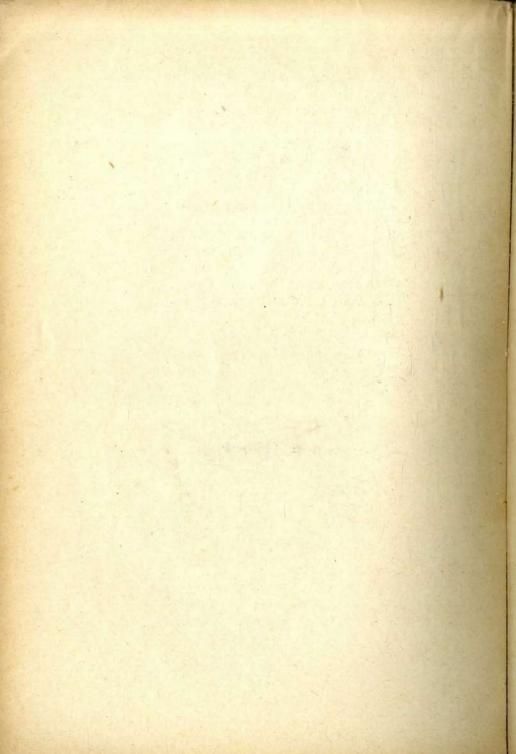
Non di tali difese ha duopo Roma!
Nè libero è il Pontefice, se il preme
Esterna forza, nè sovrano impera.

Il sacro suo poter, forte d'arcana
Virtù, risplende al mondo anche captivo;
Vigil del ver custode, almo maestro
Difende i dritti popolari, e quelli
Dei Re sostiene con eterna legge.
A Lui diede il Signor l'inclito dono
Dal primo dì, per esso valorosi
Molti ebbero la morte, e del trionfo
Indi chiara la fama si diffuse.

Per esso Costantin lasciò di Roma
Le mura, ed al Pontefice devoti
I secoli inalzàr divino seggio,
E corona posàr su quella fronte,
Che senza danno mai nessun rapio.

E Tu, Sommo Leon, alla scomposta
Turma non ceder, che ti freme attorno;
Chè ti diede il Signor forza e virtude
Gli audaci a ricacciar ne' cupi abissi.
È tuo scettro la Croce, o Padre Santo,

Onde i raggi diffondi sulle genti.
Qual sugli Egizi un dì spandea la nube
Fosche tenèbre, e ad Israel conforto,
Tale su noi per Te brilli la Croce!
Nel cieco tenebror la turba ostile
Ravvolgi, e spingi nell'inferno gli empi,
E gli altri a dolce libertà conduci.
Ben altre volte Italia, dal Pastore
Sommo in molti perigli ebbe salute,
E all'ombra Ella fiorì del vessil santo
Per libertà: quando de' patrii campi
A sterminio piombò nordica gente;
Quando il barbaro Scita e il fiero Trace
Dall'estremo Orïente inviò sue lance;
O su navi africane, in ogni riva,
Con sforzi audaci, minacciossi Italia;
A me per otto secoli glorioso
Fur di Roma i Pastori e scudo e brando.
Tra i popoli d'Italia e dell'Europa,
E per terra e per mare ebber falangi,
E i frementi cacciàr ne' lor deserti.
Me poi con l'arti belle giocondàro,
E, sotto scorta di sapiente scola,
Mandaro i sofi a ingentilir le genti.
Argomento sarai d'eterno carme,
Primo vanto d'Italia, inclito Veglio!
Che con itala face il mondo illustri,
E a mastro di saper chiami un mio figlio,
A palestra novella fulgid'astro:
Tanta luce per Te la terra acquista,
Che la strada del ciel batte secura.
Impenna l'ali al vol, secol glorioso,
Tronca gli indugî omai; Tu della Fede
Canta i trionfi, e di color che onesti
Per le scienze sudàr, e senza posa

È fama che immortal fiamma rapiro —
Tu di Giapeto ai figli, al forte ardire,
Porta la pace, ed alle menti altere.
Vinci d'amor, o Padre, e la benigna
Vergine Madre, che il superbo collo
Del dragone fiaccò, ce lo consenta.
Sotto tua guida, secol nuovo sorga
Gloriöso, felice; e al mondo stanco
Torni bella la pace! e fioriranno
Con l'arti, la sapienza e il santo vero:
E plaudirà sui nostri eroi la terra.
  Ciò che dice il mio verso, omai ripete
Ogni valle, ogni monte, ogni riviera,
Dell'uno e l'altro mar u' posa Italia.

II.

SAC. GABRIELLO LEPRI

Molezzano

Spes mea Dominus.

Di forsennate grida
Festeggianti di Roma al triste lutto
Per l'etra appena più s'ascolta l'eco
E dall'Alpi materne al patrio mare
Si diffonde per tutto
Ove s'agita un popolo sincero
La gran voce del Vecchio prigioniero;
E già dal fondo della mia ruina
In che spietata gente
Lanciommi audace, insano
Connubio meditando,
E il patto lacerando
Che un giorno, già di popoli regina,
M'avvinceva per sempre al Vaticano,
Io sorgo Italia, e a te, Vegliardo Santo,
La mia sincera voce
Ne' ciechi insulti alleggerisca il pianto.
De' tuoi nemici in petto
Dietro all'infamia e al sozzo oro perduti,
Più non batte di patria il dolce affetto;
Vive ovunque l'inganno:

Dello spergiuro ebreo congiunti all'arte
Mi lacerano il seno in ogni parte;
E questi bianchi crini
La veneranda tua vita cadente,
L'orgia cupa, furente,
Frenan forse? Saetti
La lingua audace pure il suo veleno,
Ai feri obbrobri, all'onte
Faccia bersaglio la tua bianca fronte,
Gridi per Te vicina
La fatale rovina;
Io degli Itali eroi madre ed altrice,
Che del sangue de' martiri gemmate
Porto le vesti aurate,
Supplice a Te con fede
Mi prostro al bacio del tuo Sacro piede.
Il ver tu parli, o Padre;
Raccorre i troni a una sola bandiera,
Ed un popolo forte
Far risorger dai campi della morte,
Non fu l'intento solo
Che spinse l'empia mano
A spezzare lo scettro al Vaticano;
Ma dai muri crollanti
Credè veder distrutto
Per ogni parte il pio regno de' Santi.
Stolta! come saetta
Spinta nel duro bronzo
Da un'inesperta mano fanciulletta,
Cadono a terra i dardi
Contra il soglio di Piero, che su rupe
Adamantina il fondamento ha posto;
Nè mai braccio mortal sarà sì forte
Dell'alta rôcca ad atterrar le porte;
Da Cristo ebbe la vita,

E sotto i santi auspici
Dai sette colli vinta mai nè doma,
Eterna regna sopra il mondo Roma.
Dalle vecchie rovine
Sorge Ella a terza e gloriosa vita?
Chi mai sarà che le tributi omaggio?
Di nuove glorie al raggio
Chiara fulge la storia in faccia al sole
Della novella prole.
Ahi! la discordia regna,
E per tutto di male consigliera
Corre la fame, nera
La cura al focolare
Domestico s'asside;
Ed Ella moribonda empia sorride.
Mentre in cieco ardimento
Agli empi innalza triste monumento.
Ma già freme in lontano
Di guerra il grido, e da furor portate
Si risveglian le plebi addormentate,
E di fraterno sangue,
Sol rifugio la morte,
La patria terra contristata langue.
Ahi! che al dolente viso
Rosseggiano del sangue de' miei figli
I patrii rivi e il suol tutto n'è intriso.
La giustizia e la fede,
Già discacciata è in bando,
E già nella papale
Roma, degli empi la congrega ha sede.
Tu che a Satan ti prostri
Vanta or sicuri i santi dritti, e a Piero
Sol or per te si mostri
Fermo in mano dell'anime l'impero;
No, della nuova scuola

A reggerlo non valgono i campioni,
Nè, finchè sulle mura
Sventolerà bandiera
Che sua non è, giammai
Non avrà Pietro libertà sicura.
Nudo d'uman sostegno,
Forte nella virtude
E in quel poter che sol da Dio discende,
Ancor nel mondo il nome suo risplende:
Del ver maestro e duce
Della legge custode,
Al bene eterno i popoli conduce;
Ancor dal soglio ei regna
Che gli fidaro gli avi, alle battaglie
Ed a morte devoti,
Gli splendidi trionfi
Assicurando a noi tardi nipoti.
Per lui dal Campidoglio
Discese Costantino, e il bronzeo soglio
Surse sfidando i secoli e la morte.
Nè contro lui senza fatale esempio
Di ruina e di scempio
Alcuno alzò con ardimento insano
La sacrilega mano.
Ma tu, gran Padre, alle minaccie, all'onte
Non piegherai la fronte:
Fidato sol nella virtù superna
Tu coll'animo audace
Farai tremar le avverse
Posse e i conati della rabbia inferna;
Se la Croce è il tuo trono,
Tu dalla Croce manda i tuoi fulgori
Per l'universo, e come un dì la nube
Misteriosa feo
All'Egizio discender le tenèbre,

Luce di sole al fuggitivo Ebreo,
Così per Te risplenda
L'alma luce di Cristo al mondo intero,
Così di tetra notte
Questa turba che t'odia, alfin ravvolta
Alle tartaree grotte
Donde venìa, ritorni un'altra volta.
Frangi la ria catena
Che m'avvince le braccia, come un giorno
Che, discese dal triste artico gelo,
Mietean le nostre vigne
Barbare torme, di tenzoni immani
Dopo il periglio, a libertà fiorenti
E a vita rinascean sotto l'usbergo
Papale le risorte itale genti.
E allor che su navigli
Tolti agli Arabi, agli Afri, o al torvo Scita,
Slanciati audaci popoli a tenzone,
Sul collo de' miei figli
Porre il piede tentarono, pel corso
D'otto secoli, a fronte
Sol di Roma levossi il gran campione;
E sotto il glorïoso
Vessillo, dall'Europa e dalle genti
Della libera Ausonia audaci schiere
Raccolte, oltre il confine
Delle nostre marine
Fêr piegare le barbare bandiere;
Per le sue mani io vidi
Decorarmi d'onor splendido l'arte.
E l'itala sapienza,
Dall'augusta regina
Del Tebro dipartita, i suoi splendori
Effondere immortali in ogni parte.
E a Te, Vegliardo santo,

Di questa patria onore, a Te la istoria
I palpiti darà d'eterno canto;
Tu della scienza portentoso alunno
Che d'italiana luce
Splendi per l'universo, e alla sorgente
Scuola siccome il sole,
Mostri il fulgor che al mondo si diffonde
Di sapïenza, e dell'umana mente
Le posse appena al volo
Dell'angeliche forme esser seconde,
Sorgi solerte scolta e avanti a questo
Secolo morïente il passo affretta;
E i glorïosi acquisti
Che balda scienza con ardite penne
Tolse alla fè di Cristo,
Scrivi come a trïonfo e più solenne.
Con questi allori in fronte
Calma d'Europa le agitate menti;
Queste l'armi innocenti
Di tue vittorie, e dal superno soglio
Ti sia guida Colei
Che col piede a Satàn fiaccò l'orgoglio.
Con Te Maestro e Duce
Sorger vedremo più felici aurore,
E risplender la pace
Sull'universo, e al conquistato Vero
Piegar la scienza e l'arte,
E i fatti grandi della prisca vita
Risorgere vedrà l'età migliore.
Dal doppio mare ai monti
Ogni lido d'Italia ed ogni foce
Colla fraterna voce
Risponde, o Padre Santo,
Al fatidico mio sincero canto.

III.

SAC. GIULIO CESARE GUALCO

Montemarzino

Tune tot incassum fusos patiere labores?
(Æn., VII, 421)

Tosto che i' sento di festose grida
Rimbombar l'etra, onde si volle l'empia
Stolta rapina celebrar di Roma,
E i patrii colli e i nostri lidi ameni
L'eco rendere ancor de la potente
Voce, che 'l labbro gemebondo emise
Del grande successor del Maggior Piero,
Io stessa Italia dai selvosi gioghi
De l'Alpi a le fumanti etnee caverne
Mi scuoto, e innalzo disdegnosa il suono
Di mesti accenti, e a Te GRANDE LEONE,
L'infando duolo a raddolcir m'accingo,
Il duolo, che testè genìa rubella
Da le cupe sbucata ombre de l'Orco
A rinnovar non temperò l'ardore;
Genìa sleal, che infrangere 'l legame
Di mia pace giurò, legame eterno,
Che in Vatican col divo Padre i' strinsi.
In lor niuna pietade alligna, e nullo

Dolce di patria amor il loro petto
Ravviva e scalda, ma di turpe lucro
Sete più turpe li divora e sface:
E co' spergiuri Ebrei in baldo stuolo
Congiunta e amica questa setta infame
A nuove frodi 'ntende, e dispietata
Il volto, ahimè! mi lacera e dirompe.
Ma quest'orge infernali avran rispetto
A' tuoi canuti crini? e almeno, o Padre,
Di questi insani l'impudica ridda
Risparmiare vorà la tua vecchiezza?
Ahi lasso! nc; che la lor bocca immonda
E di bava t'asperge e rio veleno;
E la tua fronte veneranda al fello
Ghignar di questa ciurma, e ai lazzi impuri
Laido divien spettacolo nefando.
Su compri fogli schiamazzar la senti,
Che ormai più non ti resta alcuna speme,
Nè di salvezza alcun securo asilo.
Ma io, che madre sono a quanti han stanza
Da l'Alpi infino di Sicania ai lidi,
D'eroi nudrice, e che 'l dorato ammanto
Porto intriso di sangue, generoso
Sangue d'eroi, che a la vetusta etade
Versâr squarciati, strazïati, uccisi
Sotto l'acciar di perfidi tiranni,
Supplice inoltro a le tue soglie 'l piede.
Tu parli, o Padre, 'l ver: non già il deslo
Quest'empia turba a rassodar sospinse
Su molti regni un solo unico regno,
Nè la nostra a fondar itala gente;
Ma le sue mire omai tutte rivolse
Il terren soglio a rovesciar di Pietro,
E quindi ignara si credette e folle
Il santo imper ne la cittade oppressa

Svellere fin da l'imo, il cui potere,
E la cui fama si distende a quante
Abbraccia terre 'l gran padre oceàno.
Ma verso il trono del Pastor supremo
I suoi fieri conati fûr simìli
Ad uno stral, che debil mano imbelle
Vibra, e repente dal suo grave pondo
Risospinto e sbattuto a terra cade.
Poichè di Cristo su la terra il regno
Per salde basi sta, qual d'adamante
Mole, che il tempo mai non crolla e frange.
No mai l'umana possa a schiantar vale
Del Vatican l'inespugnabil rôcca;
Chè lo stesso Figliuol di Dio le nuove
Pose e valide mura, e in lieti auspizi
L'inclita Roma il sagro scettro impugna,
Che unqua non muta, e al circolar di tanti
Secoli rimarrà stabile, eterno.
  Ma sorgere potrà la terza Roma
Forse de l'altra sugli antichi avanzi?
Giá nell'alma città del gran Quirino
Tra la novella gente ecco tu vedi
Splender chiara la gloria e illustre 'l nome.
« Sul primo entrar de la città dolente
« Stanno le rubiconde Ire feroci,
« E la Discordia pazza ed il Bisogno:
Evvi la Fame, ch'è stimolo al male,
Evvi 'l truce Delitto in bieco aspetto,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza.
L'Angoscia e 'l Pianto e le voraci Cure
Tengonvi i lor covili e 'l duro Affanno.
Sì, vive ancor la terza Roma... vive;
Ma le dolci non beve aure di vita;
Chè a lei misera ognor l'atre vestigia
De l'opre sue funeste fiano unquanco

Sgabello ai piedi per salir sublime.
Solo il ferro omicida è a lei di scampo
Contra ai nemici esterni, e a la demente
Di mobil plebe moltitudo or nata
Nel nostro seno, a cui arma la destra
D'assassino pugnal viperea furia,
Chè dentro in cor de la sua patria il figga.
Di nuovo scerno la rival di Morte,
La dira, i' dico, furibonda Guerra,
Che d'uman sangue spumeggianti e gonfii
Scorrer farà lungo i miei campi i fiumi.
S'opprime intanto la pietà, la fede
S'insidia e oppugna, e la giustizia un vano
Nome diventa, e le romulee scuole
S'empion d'errori e di bestemmie impure.
Or va, cultor di Satana, sostegno
Sii e schermo ai dritti de l'augusto Piero
E t'affatica pure, e t'arrovella,
Che te custode e usbergo il mondo creda,
Che 'l supremo Gerarca a suo talento
Possa adoprar del suo governo i freni,
E che tu serbi invïolato e immune
De la Chiesa lo scettro, e lo proteggi.
Di tali difensor l'opra, e l'aïta
Non cerca e implora la Città reina;
Di vera libertà no, certamente
L'incoronato Aròn s'asside a l'ombra.
Se esterna vïolenza lo incateni,
E del poter lo spogli e del comando.
  Ma in sua virtù s'appunta, e vive 'l sacro
Pontificio poter, e benchè schiavo,
Fra più barbare spiaggie e più remote
I popoli conforta e regge e alluma.
Qual vigil scolta è al retto, ed è maestro,
Che non puote fallir, del Vero eterno.

E per eterna legge le calpeste
De le genti ragion guarda e assicura:
E qual abil nocchier modera e guida
Infra le tempestose onde mugghianti
Di torbido oceàn di Pier la nave.
De la sua Sposa il Nazaren commise
Codeste cure fin dai primi albori
A quei, che in terra a suo vicario elesse;
E ancor per questa immacolata Sposa
Molte schiere d'eroi tinser di sangue
Del biondo Tebro le famose arene,
E da tal pompa trionfale ottenne
La bella Sunamite onore e gloria.
Per questa Fè di forte amore inceso
L'invitto Costantin lasciò di Roma
Le mura, e questo terren trono i secoli
Di Pietro fabbricaro al divo erede,
E se alcuno strappar da le sue chiome
Osò il regal diadema, e l'alto seggio
Rapir del Papa, ne portò mai sempre
Rotte le tempia e 'l fianco insanguinato.
Tu non temer, MAGNANIMO LEONE,
Siffatto sciame, che minaccia e latra,
Ma lo disprezza; e Tu di bronzo un petto
Opponi a lui, chè per virtù superna
Rintuzzare Tu puoi gli immani sforzi
Del sozzo re del doloroso regno.
Se a Te di trono è la medesma Croce,
O intrepido Leon, fa che la Croce
Fulgidi raggi a l'orbe inter baleni,
Come l'ignea colonna e sfolgorante,
Che 'l ramingo guidò stanco Israello,
Gittando lampi di corrusca luce.
Per lo deserto a la fatal conquista.
Così del Redentor l'almo risplenda

Lume per Te su le tremanti agnelle;
Così l'avversa torma tra una cieca
E profonda caligine coverta.
Giù nel bollor de le tartaree fosse
Con l'armi avventa e le corazze e gli elmi:
E Tu, che puoi, da la servil ritorta
Le nostre palme Tu disferra e sciogli.
Già in altra età gli abitator d'Ausonia
Per varii casi e per acerbi e molti
Perigli, e in mezzo a tante aspre venture
Protetti e salvi fùr dal sagro scudo
Di Quei che veglia a la cristiana greggia,
E fulse loro un'iride serena
Di libertà e di pace. Rovinoso
Quando nembo crudel d'armi e d'armati,
O torrente d'esercito infedele
Scese da l'Alpi fin da le rigenti
Nude plaghe de l'Orsa, e dove fiede
Le pigre terga a' suoi corsier Bö̈ote,
E corse ad inondare i nostri piani,
E innumere caterve da l'estremo
Orïente piombàr con grosse antenne
D'Arabi e Sciti e d'Africani e Turchi,
Che con ardita e sanguinosa lotta
Voller piegare a rio servaggio e indegno
L'itale genti, allor provvidi i Papi
Sorser temuti, e de le folte squadre
Pel giro d'otto secoli l'orgoglio
Fiaccaro e la baldanza, pronta aita
De l'Esperia invocando ai nostri duci,
E a la gran pugna unir d'Europa tutta
Le agguerrite falangi e le valenti
Spade d'incliti regi, e celebrando
In terra e in mar le splendide vittorie,
Spersero, e vinti gli orridi vessilli

Per la vergogna a rifuggirsi in seno
Furon costretti de le lor contrade.
Essi ad eccelso vol con le bell'arti
Ognora mi vestîr l'agili piume;
E ognor splendè la somma sapïenza
A' miei dotti maestri, che l'augusta
E vera Roma a l'ingegnosa e pia
Diè gioventù degli alti studii amante.
O Tu mia scorta ed immortal decoro,
D'eterne lodi avrai febea corona,
O venerando Veglio, itala face,
Onde a ragione 'l mondo intier si pregia,
Tu, che additi qual lucido pianeta
Di celesti dottrine 'l sommo Alunno,
Anzi 'l maestro di color che sanno,
Ai giovanetti, cui desire incìta
A premer l'orme nel risorto arringo,
Poichè abbian da l'Angelico vivace
Spirto gli studii, e sol da lui s'infonda
Vita e luce agli ingegni e polso e lena.
Che indugi or più ? ve', di prestezza è d'uopo.
Forte e sereno l'evo nostro aggiugni,
Che or fugge sì, che par che al corso adegui
Il rapid'euro e 'l turbine sonante ;
E ai molti de la Fè trionfi aduna
I nobili trofei, che la scïenza
D'onorato sudor cosperse, e ai ricchi
Involò del sapere ascosi fonti
Sovra impavide penne a vol librata.
Tu saggio al par del figlio di Giapeto,
Che 'l foco ai corridor rapì del sole,
Togli del Vero a la corusca lampa
Glorïosa favilla, e infiamma e accendi
L'ostinate e proterve menti, e in calma
Tu le componi e desïabil pace:

Tal ardua e santa impresa a Te s'addice.
La Vergin pura, che ne l'alto empiro
Siede regina, e de l'astuto drago
La superba calcò terribil testa,
Miei preghi ascolti, e le mie brame adempia.
Te Prence e Padre, Te fulgor novello
Del secol nostro ed ornamento e speme,
Rutila spunterà felice aurora,
Ch'apporti a l'egra ed affannosa terra
La da molt'anni lagrimata pace;
E d'arti e di scïenze aurea fiorisca
Feconda etade, e sia del ver cultrice,
E integro schiuda a la giustizia il calle;
E muta allor e attonita starassi
Di tai campioni a le grandiose geste.
Le note, che sposò a l'argute fila
La presaga mia cetra, gli Appennini,
L'Alpi nevose e le ridenti valli
Risonar fanno e i curvi lidi intorno
Per ambo i mari ripercosse e avvolte.

IV.

P. EUGENIO M. POLETTI

DEI SERVI DI MARIA

Pilonetto

Se io ho ben la tua parola intesa.

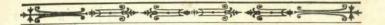
Non di lieti clamor così risuona
l'etra, onde piacque della presa Roma
trescar su le ruine,
come da' clivi e da mie patrie sponde,
alla voce non doma
dell'oppresso Pastor l'eco risponde.
Io stessa Italia, desta
dal basso loco ov'io mi giaccio, surgo,
come colei che di lenir s'appresta
l'ineffabil dolor, cui dipartita
dalle grotte d'averno a' danni miei
gente ferina con intento audace
arse rinnovellarti, o GRAN LEONE,
e quindi romper d'amistade i pegni,
che al Vaticano Sir porsi in eterno,
e dannar me infelice a nodi indegni.
Non senso è in essi di pietade alcuna,
nè lor s'agita in cuore
dolce di patria amore
vittima omai del turpe amor dell'oro;

e in un ristretti col giudeo spergiuro
ne ristauran le frodi,
e mi lanian le membra in crudi modi.
E i ciechi saturnali al bianco crine
useran riverenza? al tuo cadente
capo non fia che almeno
risparmi l'orgia insana?
Anzi contro di Te diro veleno
schizzerà l'atra lingua,
e a Te gridando ormai
di destino miglior tolta ogni speme,
verrà d'atroce riso e di dispetto
l'onta a versar sul venerando aspetto.
Ma dell'Esperie genti
madre, e di prodi altrice,
io che la veste glorïosa tengo
del sangue intrisa, sparso da' vetusti
martiri figli miei,
con lacrime a' tuoi piedi ecco ne vengo.
Tu dici vero, o Padre!
non desïanza d'unità di regno,
nè sol di patria amore, ingorde e ladre
guidâr le mani ad atterrar di Pietro
il non terreno scetro;
ma sì 'l bieco pensiero
di divelto mirar, Roma calpesta,
dell'orbe tutto il sovrumano impero.
Follia! Follia! qual di fanciullo strale,
se in duro bronzo fiede,
respinto è incontanente e cade giù:
tal contro Roma i tormenti di guerra:
adamantina mole
sta l'imperio di Cristo in su la terra;
nè vale ingegno umano
gli spaldi ruïnar del Vaticano:

Egli, il nato di Dio, le nuove mura
alzò; l'inclita Roma
con augurio di pace imperio tiene
che mai non cangia e che in eterno dura.
Or di questa varrà su le ruine
alzarsi un'altra Roma? e la pretesa
vantar di colta? Oh! inver si pare alfine,
nella città di Romolo, preclara
brillar la gloria della gente nova!
quivi il bisogno e la discordia insana,
quivi l'arbitra fame, e i pianti, e l'ire,
con le cure furenti hanno lor tana.
La terza Roma è ancor, ma breve l'aure
respirerà, nè fia che l'infelice
soccorran gli empi monumenti a' rei.
Contro l'oste stranier, contro l'insorta
da lo stesso mio sen stolta ciurmaglia,
che dispietata in suo furor contende
de la patria nel cor vibrar l'occulto
tenebroso pugnale,
unico scampo è nel brando ferale.
Già rimirar la guerra ancor ci è forza
l'orrida guerra, e di sangue spumanti
dei figli i rivi miei.
Pietà, giustizia e fede
errano intanto oppresse;
e di fole insensate una coorte
piantò sul vinto Tebro iniqua sede.
Or va, cultor di Satana, difendi
di Pietro il dritto santo:
briga che, Te custode, oda il cristiano
liberi al mondo del Pastor gli imperi,
e posto in saldo su la tua parola
lo scettro sovrumano.
No, di Roma l'imper non ha mestieri

di cotai cavalieri;
che verace al Pontefice nessuna
esser può libertade,
quando avverso poter di fuor lo prema,
o quando i mezzi all'eseguir gli scema.
Ma forte in sua virtù, benchè in catene,
la sacra potestà fulge qual alma
del giusto ovunque altrice, e guida al vero,
e con eterna legge in saldo pone
la ragion delle plebi; e da se sola
dell'alto soglio lo splendor sostiene.
Questo fu il greve incarco a lei commesso;
per questo ancora innumeri assertori
subîr lotta cruenta,
onde il trïonfo ancor se ne rammenta.
Da cotai sensi di pietà guidato
lasciò di Roma Costantin le mura:
al Gran Padre fondò quel regno in terra
da sè de' tempi il corso,
nè impune andò l'orgoglio
mai di chi Gli usurpò corona e soglio.
Ma Tu, Sommo Leone,
già non ti pieghi alla volgar minaccia:
t'avanzi alla tenzone,
e a te fia dato da virtù superna
schiacciar l'avversa oltracotanza inferna.
Se la Croce ti è soglio,
o Maggior de' Pastori,
e tu i chiari fulgori
diffondi de la Croce all'universo.
Come un'istessa nube ombre spargea
a quei di Faraone, e rai sereni
alla nazione Ebrea,
a' popoli per Te così baleni
l'alma luce di Cristo:

così le avverse file
Tu di cieca tenèbra ravvolgendo,
l'armi dei duci e le galee ricaccia
giù nell'ombre di morte,
e d'este ree ritorte
libera alfin le nostre stanche braccia:
non altrimenti già l'Enotrie genti,
dopo lunghi cimenti,
del Pastor primo fide al sacro nume,
trassero scampo e d'alma
libertà signoria,
quando le artoe contrade
barbariche masnade
riversate dai gelidi Trïoni
e di sterminio piene
giù pe' gioghi lanciâr su le mie arene.
E quando dagli Eoi
lembi, su scita o arabico naviglio,
o su libica flotta orde migranti
l'Itale fronti con audace artiglio
stringere a indegna servitù fêr prova,
allor per otto secoli, di Roma
gli almi Patri scrollar la sacra chioma,
e pronti all'uopo dall'Ausonia plebe
da Europa tutta impetüose schiere
ricercano alla pugna:
e, colti in terra e in mar nobili allori,
le barbare bandiere
cacciano a forza nelle proprie glebe.
Dell'arti ond'io m'appulcro
essi mi furon vigili cultori:
d'Italia ai precettori
che Roma augusta porse
a gioventù sagace,
fulse d'almo sapere ognor la face.

Tu della patria onore
con inno eterno celebrato andrai,
Inclito Vecchio, che illustrando vai
d'Itala lampa il mondo;
mentre a palestra rinascente accenni
qual fiammeggiante stella
il Sommo Alunno di Sofia celeste,
onde di scienza un nembo
sì luminoso l'universo investe,
e la ragione umana
dell'Angelico tien l'orma sovrana.
Suvvia, non più indugiar, pronto rattieni
il secol che precipita a ruina:
de la Fede ai trionfi aggiungi quanta,
instrutta scienza di robuste penne
rapì, con bel sudor, copia di spoglie:
e Tu prudente, accolto
del Giapetide il furto,
componi, come sai, le menti avverse.
Queste sien le tue parti, e questo fia
il voler di Colei che intemerata
Vergine vincitrice
calcò del drago l'infernal cervice.
Te prence, moveran l'onor di questo
secolo, e i lieti tempi
in che ridata alfin sia pace al mondo,
ed arti e scienza progredite al culto
del sacro vero; e degli eroi la gloria
per geste insigni ammirerà la storia.
Ogni valle d'Esperia, e intorno intorno
va risonando al sinüoso lido,
tra l'uno e l'altro mare, ogni pendice
con replicato grido
dell'avvenir che il canto mio predice.

V.

CH. TARCHETTI CARLO

Vercelli

« Veniam pro laude peto: laudatus abunde,
Non fastiditus si tibi, lector, ero. »

Non così di festose voci intorno,
Con cui solenne il canto della vinta
Città sulle ruine alzar si volle,
L'etra risuona come i patrii echeggiano
Colli e le piaggie dal potente grido
Dell'oppresso Pastore ripercosse;
Ed io, Italia, dall'estreme sedi
Pur desta, sorgo e, Gran Leon, m'accingo
L'infando duolo a Te lenir, che audace
Proterva gente da' segreti covi
Pur ora uscita, rinnovarti anela;
Gente giurata di mia pace ai danni,
Di mia pace col sommo Vaticano
Per molte etadi e molte ancor promessa,
E in nefando connubio me, sciaurata,
Unir desia.
Pietade in lei non cape,
E non del dolce amor di patria sua
Il core avviva, alle brame immolato

Di turpe lucro: artefici di frode,
Strette, d'averno ai patti, le falangi
Allo spergiuro postero di Giuda,
Crudeli a me schiamazzano oltraggiando.
  Fora ossequente la brïaca turma
Al bianco crine? agli anni tuoi cadenti
Le feste insane forse sparmieranno?
Ah no; diro veleno in Te converte
Trisulca lingua e crudi obbrobri, infame,
Gitterà su la fronte venerata,
Di salute ogni speme a Te gridando
Per sempre omai svanita. Ma alle genti
D'Ausonia io madre, e d'almi eroi nutrice,
Io, pur di veste adorna che festanti
Tinser di gloria i Martiri vetusti
Di generoso sangue rosseggiante,
A' piedi tuoi io supplice mi prostro.
  Il ver, Padre, Tu insegni; e non di molti
Un sol regno formar, non far risorgere
Il popol nostro causa fu soltanto,
Onde empia man lo scettro in terra volle
Perder di Pietro, ma, calcato il suolo
Della Città, pure il celeste impero
Per l'orbe sterminar credette. Stolta!
Non così presto la gittata freccia
Da mano puëril, dal duro bronzo
Respinta, il suol raggiunse, come cadde
Drizzato al roman solio il regal dardo.
Qual mole adamantina in terra regge
L'imper di Cristo; e umana possa mai
Distruggerà la Vaticana rocca.
Nuove Ei, Cristo, innalzò possenti mura,
E con felici auspizi pose in Roma
Eterno ed immutabile l'impero.
  Sulle rovine sorgere dell'altra

Fora possibil alla terza Roma?
Addur potrà di sua coltura il vanto?
De' novi abitator della cittade
Di Romolo superba ecco la gloria:
Risse, discordia, ed il bisogno, e ancora
Forte stimolo al mal la dira fame,
Le infande colpe, il pianto e le voraci
Cure là s'annidaro. E pur la terza
Roma vive, ma non l'aure vitali;
Nè degli empî alla misera varranno
I monumenti infami. E sol speranza
Contra a' nemici esterni e alle plebee,
Sôrte dal nostro sen, turbe furenti
Che il ferro ostil contra alla patria stessa
Volger minaccian, di salvezza estrema
Nel letal brando sol speranza è posta.
Volgon tempi di guerra, orribil guerra!
E del sangue de' figli i rivi miei
Io veggo spumeggianti; pur pietade
Si opprime e ancor la fede, il dritto e, in Roma
Vinta, d'errori una falange impera.
Or va, cultor di Satana, sui divi
Dritti di Pietro i tuoi favor protendi:
T'ingegna onde i voleri, te custode,
Del romano Pastor liberi alfine
Il mondo creda; e sotto a la tua fede
Creda sicure le celesti chiavi.
Di tali difensor, no, non ha duopo
L'imper di Roma, e mai finchè l'opprime
Esterna possa e gli atti suoi sovrasta,
Il sovrano Pastor libero fia.
Ma forte in sua virtude al mondo intero
Or, sebben schiava, d'alma luce splende
La sacra Potestà del ver maestra,
Vigil custode di giustizia, e i dritti

De' popoli protegge con eterna
Invïolabil norma. Essa sol una
Del sommo solio il fasto pur sostenta.
A lei fidati dai primi anni furo
Tali uffici; per essi molti e molti
Col proprio sangue generosi spirti
In glorioso certame suggellaro
Del cor la fede, ed acquistàr illustre
Del trïonfo la gloria. Per tal fede
Lungi rivolse Costantino il passo
Da Roma, ed un imper terreno adersero
Al Pastor sommo i secoli, nè mai
Del dïadema gli privò la fronte
Destra impune, e gli tolse il regal seggio.
E Tu, Sommo Leon, no, non t'arrendi
Alla minace turma: anzi da forte
Resisti, e infrante del nemico averno
Per celeste virtù le forze avverse
A Te mirar fia dato. E se tuo trono
La Croce stessa, o Pastor Sommo, informa,
Dalla Croce diffondi Tu per l'orbe
Fulgenti rai. E qual la nube antica
Un fosco tenebror sul vano Egizio,
E d'Israello rutilanti lumi
Spandea sui figli, sì di Cristo splenda
Alma per Te sui popoli la luce:
Atra così caligine volvendo
Sovra la turba ostil, nel buio tartaro
L'armi sospingi umane e gli elmi, e questa,
Che nostre mani orribilmente offende,
Dura catena infrangi: come un tempo
Dal Pastor Sommo superati e vinti
Innumeri perigli, ebber salute,
E l'alma libertade, auspice Iddio,
L'enotrie genti conquistaro alfine,

Quando sui nostri piani orde selvaggie
L'artica plaga riversò furenti,
Delle nevose nordiche giogaie
Dal grembo uscite. E quando dal lontano
Orïente barbariche caterve,
Su gli Arabi vascelli ed Afri e Sciti
Môsse, tentâr a fiero giogo, audaci,
L'indomite curvare itale fronti,
Di Roma i Padri allor per otto secoli
A difesa restaro, e dall'Ausonia
E dall'Europa tutta alacremente
Valorose raccolsero falangi,
E, trïonfanti per terra e per mare,
La nimiche costrinsero a ritrarsi
Barbare insegne sotto il ciel natìo.
Essi per arte sempre e per dottrina
Di gloria il fronte m'adornâro, e somma
Fulse sapienza agli itali maestri
Che alla solerte gioventude offrio
L'augusta Roma.
E a Te, decoro e lustro
Del patrio suol, risuonerà ne' secoli
Inno di lode eterno, o sacro Veglio,
Che d'italo fulgore lumeggiando
La terra, ben de l'Immortal Sofia
L'alto Alunno alla giovane palestra
Qual fulgido astro additi, sì che tanto
Lume di scienza all'universo splenda,
E l'umano pensier segua sicuro
Dell'aquila d'Aquino glorïosa
Il volo ardito. Oh, via, rompi gli indugi,
E il secolo che fugge velocissimo
Raggiugni pronto, ed i trofei che scienza
Con onesto sudor, ricca di penne
Impavide, raccolse, della Fede

A' trïonfi congiungi: e col divino
Amor Tu savio, desïata pace
Agli animi sconvolti addur ti sforza:
Ecco tue cure. In suo favor t'assista
La Diva che, d'averno vincitrice,
Del serpe infesto conculcò la fronte.
Te Duce, (e onor di nostra etade è questo)
Suo corso inizierà felice un'êra,
Che al mondo lasso tornerà la pace;
Promosse foran l'arti e sapïenza
Di verità nel culto, e degli eroi
Potrà mirare l'alte gesta il secolo.
Questi che in umil carme eventi lieti
Cantare osai, le valli, i monti Esperii,
E i cavi lidi intorno ripercuotono
Fra l'uno e l'altro mar di voce in voce.

VI.

DOTT. MARIO BOCCA

Torino

TRADUZIONE LIBERISSIMA

« ... Vostr'arte a Dio quasi è nipote ».
DANTE, inferno, XI

Non creder che sì lieto inno s'innalzi,
Plaudente di tua Roma alla rovina,
Chè i patrii colli e i lidi, al grido scossi
Dell'oppresso Pastor, fremon di sdegno:
Ed io medesma dal mio duol surgendo,
Quell'acuto dolor tento lenirti,
Cui rinnovar empia congrega attenta.
D'inferno dalle rìe latebre uscita,
Spezzar quel sacro, antico, unico nodo
Che al Vatican mi lega, e ad altre trarmi
Nefande nozze la crudel vorria.
Non pietà, non amor del suol natìo
Fruga il petto a quei tristi: onde in oscena,
Col perfido Giudeo, tresca congiunti,
Mi percuotono in volto, ordiscon trame,
Fanno al tuo crin canuto oltraggi ed onte,
Vibran l'acuta serpentina lingua
E di Gesù torcendo la parola
Ad altro senso, fischianti l'insulto:

« Il mio regno non è di questo mondo! »
Ma questa madre dell'ausonie genti,
Quest'altrice d'eroi, del sangue tinta
Di martiri, caduti a mille a mille
De' circhi in sull'arena, a Dio devoti,
Supplice innanzi a Te piega i ginocchi.
 Padre, tu dici il ver. Non già di molti
Far solo un regno ed a grandezza alzarlo,
Volle colui, che nelle man di Piero
Spezzò il terreno scettro: ma al divino
Sull'alme imperio attentar volle in pria.
Stolto! Come saetta in terra cade,
Che contra un petto irto di ferro avventi
Pueril mano, così l'empio tuo telo
Cade e si spunta nel papale usbergo.
Adamantino soglio e adamantine
Mura costrusse di sua mano Iddio
Al suo Vicario, e gli diè un regno eterno.
 Or sui ruderi fia che di tal Roma
Altra ne sorga? Che ne adegui i vanti?
Oh son ben conte già di questa terza
Roma le glorie!... Una canina fame,
Che i lerci denti digrignando arruota,
Risse, discordie, crimini nefandi:
Pestilenti, sataniche dottrine,
Ogni pungente e rea cura v'accampa...
Non avrà fama che dal suo peccato!
Contro i nemici esterni e le falangi
Di cupida, fremente, invida plebe,
Scoppiata fuor, come fungaia marcida
Da ribollente suolo, unica resta
La ragion della spada, e a rivi a rivi
De' miei figli veder correre il sangue,
Dolorando in civili orride guerre.
O liberal (così t'appelli!), avánzati,

A braccetto di Satana e di Taide,
A mallevar, dell'universo in faccia,
Quel divino poter che ne governa!
Fido campion!... Or sappi che una sola
Egli da te sovrana grazia implora:
Che tu lo lasci nella sua balìa!
Pure questo poter, benchè captivo,
Per ogni plaga sua virtude espande
Senza umani argomenti, e dei traditi
Popoli ancor si fa luce e difesa,
E al soglio suo novo splendore apporta.
Sublime ufficio, non ceduto mai
A tirannia di principi e di plebi,
O per forza o per frode, è suo trionfo.
Umil l'arcana possa inchina e adora
Di Costanzo il figliol: questo fu il seme,
Fecondato dai secoli, onde crebbe,
Scudo al primo, il papal regno secondo:
Nè mai, senza divina alta vendetta,
Audace man di scuoterlo attentossi.
E tu, Leone, alle minaci torme
Mostra ardita la fronte: le superbe
Tartaree posse è a Te fiaccar concesso.
Che se il trono ti fu converso in Croce,
Come il Maestro, tu *dal legno imperi.*
Qual già la nube, che agli Egizi scura,
Fulgida e bella ad Israel splendea,
Sii faro a noi, caligine e tenèbra
A' tuoi nemici: li disarma e atterra,
E la catena al popol pio dissolvi.
Tal, da nordico cielo a squadre a squadre
Piovute un dì barbare genti in ressa,
Roma educolle a sua divina scola;
Ond' io posai libera, donna, in pace.
Poi, quando la feroce immonda gente,

Seguace all'epilettico profeta,
Coverse il mar di sue veloci navi,
E osceno giogo minaccionne, sola
Per otto lunghi secoli vegliando
Sovra l'itale sorti, dell'immane
Possa debellatrice ella fu sola.
Ma dove lascio l'arti e le scïenze,
Esca vivace, onde il superno lume,
Che Dio accese nell'uom, arde e sfavilla?
Non fu d'ogni saver, d'ogni bell'arte
Maestro al mondo il vaticano Prence?
Non fu lampa che stenebra e ralluma?
 O del mio bel paese inclito vanto,
Venerabil Vegliardo, onde il mio nome
E il mio saper chiaro nel mondo suona,
E le menti ravvia, sprona e sorregge,
Te immortal canto a celebrar s'accinge.
E tu, secol, ti scuoti, e i pigri indugi
Rompi, e veloce seguilo, aggiugnendo
Ai gran trionfi della Fè l'onesta
Gloria, cercata di sofia nei ludi:
Spiana le fronti corrugate, e il braccio
Rattien, che vuol prorompere alle offese,
De' figli audaci di Giapeto antico.
Osa, contendi, e vincerai; ché all'alta
Nobile impresa soccorrevol fia
Chi col Virgineo Piè calca il serpente.
 D'Ausonia bella le pendici e i cari
Lidi portuosi e le romite valli
Questi lai van gridando e questi voti;
E il doppio mar li ripercote; e piagne.

VII.

OTTAVIO CANDELLERO

Torino

Viva Leone XIII.

Non tanto certamente echeggia l'äere
di festivi clamori che ricordano
di Roma la rovina,

siccome i colli e i nostri lidi suonano
forte percossi dalla voce vivida
dell'oppresso Pastore;

ma balzo in piè dall'imo io stessa, Italia,
o Gran Leone, e tento l'ineffabile
dolore a Te lenire:

dolor che rinnovàro audaci spiriti,
ora sbucati dalle nere tenebre,
collegati a distrurre

l'accordo della pace che al Pontefice
ho giurato per sempre, e darmi, ahi misera,
a nefandi connubî.

Nulla è pietade in lor, hanno il cuor gelido
all'amore gentile della patria,
sacrificato all'ansia

d'un infame guadagno; essi rinnovano
co' Giudei falsi le triste arti, e strazianmi
il volto crudelmente.

E questi turpi saturnali ai candidi
consacrati capelli, a tua canizie
risparmieranno almeno ?

Crudele invece contro Te rivolgono
veneno e obbrobrio, urlando a Te non essere
speranza di salute.

Ma io che son madre delle genti italiche,
Io che, altrice d'eroi, veste ho purpurea
pel sangue de' miei figli,

che per la Fede ai tempi antichi s'ebbero
il martirio sublime, vengo supplice
ai piedi del tuo soglio.

Tu parli il vero, o Padre : non la gloria
d'unire in un sol regno i molti popoli,
e farne un popol solo,

guidava l'empia e stolta man che infrangere
volle il terreno scettro del Pontefice ;
ma perch'ella sperava,

ridotta a schiava Roma, vinto struggere
da per tutto pel mondo il divo imperio.
Folle il desire umano !

Non mai strale lanciato dalla debole
man d'un fanciullo, cadde tanto rapido
dal duro acciar respinto,

come i dardi gittati contra il soglio
del sacro Re romano, giù rimbalzano
vinti da forza eccelsa.

Sta l'impero di Cristo in mezzo ai popoli
qual torre adamantina, nè distruggerla
è dato a forza umana.

costrusse le sue mura l'Unigenito
Figlio di Dio : per lui conserva l'inclita
Roma l'eterno regno.

Dunque vorrà una terza Roma assurgere
sui ruderi dell'altra, e anco pretendere
lode di sua coltura ?

Già molto chiara di quel nuovo popolo
tra le romulee mura appar la gloria:
risse, discordie e lutto,

cure affannate, ed il bisogno lùgubre,
e la mal consigliera fame, e orribili
delitti v'hanno stanza.

Vive la terza Roma senza il mistico
soffio che dà la vita, nè le giovano
dei tristi i monumenti.

Contra i nemici esterni, e contra l'impeto
della plebe ch'avanza, e che dal gremio
nostro cresciuta, adesso,

fatta cieca dall'ira, tenta immergere
il ferro nel mio seno, luce un'unica
salvezza nella forza.

E crudele avanzar m'è dato scorgere
d'orride guerre, e rossi fiumi scorrere
del sangue de' miei figli.

E intanto, oppresso di mia fede il palpito
la pietate e il diritto, ecco l'insania
correr la vinta Roma.

Orsù dunque, ora va, cultor di Satana,
fatti scudo ai diritti del Pontefice,
e sotto il tuo governo,

fa che pel mondo si conoscan liberi
i comandi di Pietro, e in te confidino
la Croce e il divin scettro.

Ah! Già è la via segnata del Pontefice
all'imperio terreno, nè gli occorrono
fallaci difensori;

Ei vuole libertate nel vivifico
divino ministerio, e non arrendesi
a niuna forza umana.

Ma la divina potestà che impavida
rende la sua virtù, risplende fulgida,
sebben per ora schiava,

sicura per il mondo tutto, e vigile
madre di verità, custode candida
d'ogni virtù sublime;

per legge eterna essa difende i popoli;
essa sola sostien le altezze mistiche
del consacrato soglio.

Queste leggi a lei diero i primi secoli:
per lor sursero a mille a mille i martiri,
della gloria al trïonfo.

Di questa religion dal raggio vivido
guidato Costantin, rivolse l'aquila
da le mura di Roma,

indi volonterosi alzâro i secoli
l'uman regno allo scettro del Pontefice,
nè alcun gli tolse mai

impune, da la fronte l'intangibile
consacrata corona, impadronendosi
della divina reggia.

SOMMO LEON, come resisti all'impeto
de la turma minace! È ben tua gloria,
per la virtù superna,

l'avversa forza dell'inferno struggere.
Se la Croce ti è trono, o Pastor Massimo,
dalla Croce diffondi

per tutto l'orbe raggi fulgidissimi.
Come la stessa nube nere tenebre
sparse contra gli Egizii,

e alla gente di Dio fe' luce vivida,
splenda così per Te di Cristo al popolo
bianca luce di vita:

e avvolti i tuoi nemici in densa nebbia,
armi ed armati e il duce tra gli spiriti
caccia dell'Orco oscuro,

e dall'aspre catene alfin ci libera:
come altra volta le mie genti italiche
dopo molti perigli,

ottenner lor salute per la provvida
benedetta potenza del Pontefice,
e riebber libertate,

quando del Norte le montagne gelide
vomitavan caterve d'orde barbare
sopra le nostre terre.

E quando di laggiù 've il sol dischiudesi
ai primi rai, su navì Scite ed Arabe,
o su legni Africani,

venuti gl'infedeli a torme, vollero
sotto il lor giogo crudelmente abbattere
l'italico giardino,

scudo mi fêr di sè per otto secoli
i gran Padri di Roma, e instrutte valide
poderose falangi

su le terre d'Ausonia, e in mezzo ai popoli
d'Europa tutta, di vittorie esultano
e per terra e per mare,

e sui vessilli dei temuti barbari
segnata la sconfitta, li costringono
a ribatter lor via.

Poi mi fer bella d'arti, e degli italici
maestri il vanto risonò che ai giovani
l'augusta Roma ha dato.

Te, Sacro Veglio, di tua patria gloria,
celebreranno con eterno cantico
i secoli venturi,

Te, che la terra di splendore italico
irradïando, qual novo astro fulgido
ci mostri il sommo Alunno

della diva sapienza; onde sì vivida
fiamma celeste di dottrina mistica
splende per tutto il mondo,

e con sicuro corso, dell'Angelico
l'alta mente che studia il Sol degli Angeli,
segue la mente umana.

Orsù rompi gl'indugi, vien sollecito,
o secolo che fuggi, aggiungi ai candidi
trionfi di nostra Fede,

tutti gli allori dalla scienza intrepida
colti sul campo d'onorato studio,
volgi a questo il tuo senno;

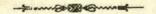
e prudente nel coglier la benefica
scintilla della vita, all'alme in fremito
cerca portar la pace.

E Tu l'aiuta, immacolata Vergine,
nella grand'opra, Tu che già di Satana
l'empio capo schiacciasti.

E, Te sovrano, onor di questo secolo,
risplenderanno nuovi giorni limpidi
sull'italo orizzonte;

tranquilla aleggierà la pace candida
sopra le stanche genti, e avranno vigile
tutte l'arti custode;

e saranno del vero i saggi apostoli
e i grandi fatti degli eroi, mirabile
spettacolo alle genti.

De le cose venture che nel cantico
mostrai, già echeggian tra i due mari gl'itali
monti, e le valli, e i lidi.

VIII.

CANONICO GIUSEPPE FABRIZIANI

Pitigliano

Salve, o Leone!
Onore a Te:
Guida de' popoli,
Luce de' popoli,
Onore e gloria sempiterna a Te.
(*Dall'*Inno Trionfale a Leone XIII
del Can. G. Fabriziani).

Non così l'etra di festivi suona
Plausi inneggianti a la fatal ruina
De l'eterna Città resa captiva,
Siccome i patrii colli e i nostri lidi
Del Prigioniero echeggiano a la voce
Possente: io stessa, Itala madre, assurgo
Dal basso loco, dove giaccio, e imprendo,
O Gran Leone, ad alleviarti il duolo
Che il cor ti preme, e che nemici, usciti
Da le bolge d'averno, audacemente
Arser testè rinnovellare, i patti
Congiurati a spezzar de la mia pace
Che al Vaticano mi congiunse, e al giogo
Me misera accoppiar d'ibride nozze.
Nulla pietade in essi: il cor non palpita

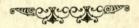
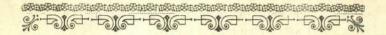
Di patria carità, sacrificata
Da la sozza di lucro cupidigia.
Tesson diuturne astuzie, affratellati
Con i perfidïanti ebrei spergiuri,
E crudelmente mi laniano il volto.
Ma questi ciechi saturnali avranno
Pietà dei bianchi tuoi capelli? e questa
Folleggiante gazzarra almen la tua
Rispetterà canizie? — Ahi! che la lingua
Te d'una bava avvelenata insozza,
E su la fronte tua serena evome
Turpe obbrobrio, per Te nulla gridando
Speranza di salute. — Ma io, madre
De le Esperidi genti, io, de gli eroi
Fecondatrice, in veste, rosseggiante
Di casto sangue, avvolta — i figli miei
Dilanïati, nell'etadi antiche
Così mi cruentaro — umile, prona,
Vengo al tuo soglio innanzi.

O Padre Sommo,
Saggio favelli. — Se di Pietro il regno
A struggere una turba empia mirava,
Cagion non era l'unità d'Italia,
O il fondamento d'una gente nova:
Ma credea, la ribelle, ogni divina
Luce nel mondo spegnere, captiva
Fatta Roma. — Follie! — Come saetta,
Per mano pueril vibrata, cade,
Dal duro bronzo risospinta, al suolo,
Tale ogni dardo contra il soglio augusto
Del Principe di Roma. Adamantina
Rôcca, sta saldo sulla terra il regno
Di Cristo, e mai non può la Vaticana
Mole de l'uomo ruinar la possa:
Chè il Genito di Dio le nuove mura

Fabbricando, munìa: l'inclita Roma
Ben auspicata eternamente regna
Con imperio immutabile.
Possente
De la seconda sopra le ruine
La terza Roma fia che surga e lode
Vendichi a sè di civiltade ancora?
Ma già la gloria de la gente nova
Ne la cittade l'alma gloria appare!
Risse, discordie e di delitti altrice
Fame e miseria e crimini nefandi
E lutti e cure assidue, che a bordello
Convenner quivi. — Sì: vive la terza
Roma tuttora, sì, ma moritura:
Nè la infelice allevieranno gli empi
Monumenti d'infamia: unica speme
Di salute, l'acciar, duce di morte,
Contro i nemici esterni e de la plebe
Contro le turbe gavazzanti in mezzo
A lo stesso mio sen, che, ciecamente,
Da rio morse furore, minacciose
Osano il brando de la patria stessa
Convergere nel cor. — Già nuove guerre,
Orrende guerre e colorate in rosso
Di filial sangue l'onde mie!... Calpesta
Ogni pietade ed ogni retto ed ogni
Fede: ne l'urbe vinta spadroneggia
De gli error la coorte. — Or va, fedele
Di Lucifero alunno: or va: difendi
I dritti sacri de la Chiesa: il mondo
Creda, per te, liberamente accolti
In ogni plaga i pontificî dommi,
E la potenza spiritale fatta,
Per te, sicura. Va... Ma difensori
Tali di Roma non domanda il regno:

Nè il gran Prete di Roma aver può mai
Libero scettro, se potenza il prema
Esterna, o a gli atti suoi si faccia donna.
Ma ne le terre tuttequante, forte
Di sua virtù, sebben captiva, or fulge
La sacra possa d'ogni ben vegliante
Duce e del ver maestra: e in leggi eterne
Sola tutela de le plebi il dritto
E il pondo regge de le Somme Chiavi.
Queste, che a lei furo affidate in giorni
Vetusti, cure: e fra cruenti prove
Testimoni, per esse, innumerati
Fèr getto de la vita, onde sublime
De i trionfi la gloria. — E abbandonava
La romulea città, mosso da tale
Spirto di fede, Costantino un giorno:
E al Pontefice un lungo ordine d'anni
Rendea perenni tali dritti. E mai
Inulto l'empio che al suo fronte ardia
L'alma corona svellere e d'imperio
Orbare il Prence.
Tu, GRANDE LEONE,
Forte resisti a l'orda minacciante.
A Te, fornito di celeste ausilio,
Le avverse posse del nemico inferno
Sgominare convien. Sommo de' Padri,
Se la Croce è il tuo soglio, i rai fulgenti
Di questa Croce a l'universo effondi.
Come la nube una caligin fosca
Spargea contro gli Egizi e rutilante
Luce sopra gli Ebrei, così di Cristo
Spandi a la plebe l'alma luce, e, avvolta
In tenebrore la falange ostile,
Spingi a l'oscuro tartaro i pugnanti;
E da questa, che noi vince, catena,

Libera alfin le nostre palme, come
Quando gli Enotrii, dopo aspri perigli,
Raccolti a l'ombra del vessillo sacro
Di Roma, libertà, salute, contro
Le selvagge coorti, ai nostri campi,
Per le montagne, da i Trioni gelidi
Cupidamente disïose uscite,
Rivendicaro. — E quando, su navigli
Arabi o Sciti, od Africani, a noi
Venner solcando innumerate turbe
Dal lontano Orïente e ardiano al giogo
Barbarico piegar l'itale fronti,
I sommi Padri baluardo il petto
Fero per otto secoli: i gagliardi
Prestamente radunano d'Italia
E de l'Europa: trïonfanti sempre
E per terra e per mar, ne le contrade
Spingon selvagge a seppellire l'onta
I barbari vessilli. — Ogni palestra
Dotta dell'arte è rinnovata: somma
Fulse sapienza ne' maestri ausonii,
Che — protettrice Roma — i desïosi
Del savere intelletti alimentaro
A i pascoli del bello.
O de la patria
Ornamento verace, in carme eterno
Te pur la fama canterà, Vegliardo
Venerabil, che, l'orbe stenebrando,
— Lampada enotria — il gigantesco alunno
D'ogni sofia divina, astro fulgente,
Presenti a l'arte che rinasce, il mondo
Perchè da tanto di dottrina raggio
Circonfuso risplenda e de' celesti
Calchi l'uomo le vie securamente.
Or su: la nostra età, gagliardo, incalza

Precipitosamente fuggitiva:
Ed ai trionfi della Fede aggiungi
Tutti i segreti che la scienza, d'ali
Impavide fornita, a la natura
Tolse onoratamente. — Allor, gigante,
Alto levando il racquistato scettro,
Pace a le menti forsennate, pace! —
Queste, o Padre, le tue cure. Propizia
La Vergine ti sia, che, vincitrice,
Schiacciò la testa a l'inimico drago.
Bell'ornamento de l'età, Te duce,
A novi tempi avventurosi il corso
Comincierà: sovra gli stanchi popoli
Aleggiante la pace: rifiorenti
L'arti e le scienze: venerato il vero;
E ammireranno i secoli le geste
Dei grandi, che cotanta orma lasciaro.
Cantano l'inno mio gli esperii monti,
Mille volte iterando, e le convalli
E tra i due mari i lidi sinuosi.

IX.

« 'Ο ἀκολουθῶν ἐμοὶ οὐ μὴ περιπατήσει ἐν τῇ σκοτίᾳ », λέγει ὁ Κύριος.

Del maniaco frastuono, onde di Roma
I ceppi e l'onta festeggiar si volle,
Per l'etere convesso il suon si perde;
E i vaghi poggi e i curvi liti ardente
De l'oppresso Pastor mi ripercote
E l'imo core l'adorata voce.
Italia, io dessa, a Te tratta, ne vengo
L'ineffabile tuo strazio a lenire,
Sommo Leone, cui testè, sbucato
Da' covi buj, di rinverdir fe' prova
Un temerario strupo: a lui non giova
Iri di pace fra la reggia e l'ara;
E in turpi lacci farmi schiava agogna.
Niuna è pietà di queste belve in petto,
Niuna pel patrio suol fiamma gentile,
Sì di carne e metallo oscena fame:
E accoppiati a' grifagni Deïcidi
Frodi e spergiuri alternano, avventando
Caninamente sul mio volto l'ugne.
Or questi ciechi saturnali al crine

Tuo, santo Vecchio, reverenza avranno?
O a la cadente età? Col viperino
Dente più tosto incideranno il fronte
Tuo venerando, e ai sozzi vituperî
Ferocemente ti faran bersaglio,
Rovina estrema al tuo capo augurando.
Or io, cui, Madre de le genti Esperie,
Alma patria d'eroi, rosseggia il peplo
Del pio sangue de' Martiri, mi prostro
Supplice al solio de le Sante Chiavi.

Il ver tu parli; di mie sparte membra
Fare un corpo, e più scettri in un raccorre,
Non fu l'unico obbietto onde una mano
Empia attendesse a rovesciar lo scanno,
« U' siede il successor del maggior Piero ».
Sì argomentossi di sottrarre il mondo
Al lume spiritale, a la celeste
Rappresentanza: e fu calcata Roma.
Stolta! Non così presto e così vano
Cadde dardo infantil su rude mole
Bronzea lanciato per sollazzo, come
Ruppe la freccia tua contra librata
Al solio eterno del Sovran di Roma.
Saldo qual rupe adamantina è in terra
L'imper di Cristo, nè a mortal furore
Dato è mai d'atterrar la Vaticana
Rocca: cui sol di Dio diè nove mura
L'Unigenito Verbo; indi mantiene
Per auspizî felici inclita, Roma
Il non mutato ed incrollabil Regno.

Varrà dunque a coprir le ritentate
Vive rovine questa terza Roma?
E la seconda oscurerà? lodata
Pei secoli n'andrà la sua coltura?
Già già la gloria della nova gente

Fulgida appar ne la romulea terra:
Accanarsi di botoli discordi,
Nudo mostrar di cenci e per la fame
Mal consiliera ischeletrir di membra.
Quivi il pianto, i delitti e le mordenti
Cure han locato i luridi covili.
Vive la terza Roma a le vitali
Aure non già; nè gli empî monumenti
Le gioveranno. Misera! diserta,
Contro l'odio di fuori e l'indracate
Schiere sorgenti fra di noi, minaci
Di strazïar col ferro il patrio seno,
D'ogni speme di scampo altra che il ferro;
E reiterarsi già le guerre io scerno,
Orride guerre, e fumide di sangue
De' figli miei correr le mie riviere.
Spenta fra tanto è la pietà, la fede,
La giustizia, l'amor; turpe coorte
Grava d'errori la tradita Roma.
Or vanne, anfibio trovator d'ambagi,
Fido cultor di Satana, a far salvi
I diritti di Pietro: ardua vigilia
Fia pel cèrebro tuo l'aggiunger fede
Del reggitor de le cristiane genti
Ai liberi precetti; ed al celeste
Per la tua voce ben soccorso scettro.
Uopo non ha la dignità di Roma
Di cotai difensori, e non sicura
La libertà Pontifical s'intégra
Ove l'avvinca estrinseco potere,
E ne l'ufficio suo legge l'opprima.
Ma nella sua virtù, che la francheggia
Ancor fra le catene, arde e corrusca
La sacra potestà quanto il sol gira,
Vigile scolta di giustizia, invitta

Nunciatrice del vero : e dell'eterna
Legge armata la destra, i vïolati
Dritti ricovra de le genti, e sola
Regge il decoro del supremo seggio.
Tal fu l'incarco suo dal dì che nacque.
Per ciò affrontàr la sanguinosa prova
Le falangi de' martiri, e si parte
Quinci perenne il riso del trionfo.
Torse per questo reverente il piede
Dal suol di Roma Costantino, e un regno
Edificàr concordi al Pastor Santo
I succedenti secoli : impunita
Non fu la man che s'impigliasse in questa
Fatal corona, o in questo trono urtasse.
E tu, SOMMO LEONE, a la minace
Turba non ceder la cesarie santa ;
Le sta incontro animoso : e la superna
Virtù t'affidi che l'avverse forze
Sgominerai del congiurato Inferno.
Poi ch'è la Croce di Gesù tuo trono,
Manda, o mite Pastor, da la tua Croce
Fulgidi raggi al mondo ottenebrato.
Qual gli Egizî sommerse in tra le nere
Caligini una nube, e di benigno
All'errante Israel lume fu pia,
Tal per Te splenda a' popoli feconda
L'alma luce di Cristo ; e avvolto in cieca
Notte, il maligno stuol degl'inimici,
Con l'armi sue, caccia nell'orco, e i polsi
Affranca a' figli da sì ree catene.
Non altrimente a le mie genti scampo,
Dal Sommo Solio, e libertà sorrise
Tra rovine e perigli orridi, quando
Le mal vietate alpi sul suolo aprico
Mio vomitar le barbare falangi.

Pria fluttuanti sotto il gelid'Arto;
E quando minacciò nefando giogo
A' dolci lari e a l'itale cervici
La sozza scimitarra, d'Oriente
Sovra l'arabe prue spinta, e il diluvio
D'Africa e Scizia ne i deserti strani
Raccolto ad inondarmi. I sommi Padri
Otto secoli e più cozzàr con loro:
E fra l'itale plebi e in tutta Europa
Valide schiere suscitaro, accese
Del proprio foco, a la vittoria, a' forti
Tripudì del trionfo in terra e in mare
Sì le chiamando: e i barbari stendardi
Fur volti in larga, obbrobriosa fuga.
Che se fui colta, e de le dotte frondi
M'ebbi adorne le chiome, e raggio d'arte
Diffusamente balenommi in viso,
Tal che invidia n'avranno in fin ch'io duri,
Fu di Roma mercè, ch'alti maestri
Diede a' solerti giovenili ingegni.

E tu eterno di canti onore avrai,
Tu, vanto de la Patria, amor dei popoli,
VENERANDO LEON, ch'itala Face
Mostrando al mondo, come fulgid'astro
Alla nova Palestra additi il santo
Sovrano alunno di Sofia celeste,
Fonte di tanto e di sì vivo lume
Di sapïenza a l'orbe, e fida scorta
Dietro cui voli l'intelletto umano.
Volgiti a Lui, rompi gl'indugi, il segui,
O declinante secolo, e a' trionfi
Augusti de la Fè disposa i veri
Cui si dà lode a la scïenza, sulle
Impavid'ale, e con fatica onesta,
D'aver rapito a la Natura: e saggio

Ministrator del ricovrato furto
Del Giapetide audace, entro i turbati
Spirti t'adopra di rimetter pace.
Tal sia l'officio tuo, cui benedica
La Vergin bella, candida ed invitta,
Che debellò l'inferno, e il serpe oppresse.
Tempi felici avvolgeran le Parche,
Mentre tu regni, o di quest'evo onore,
Che al mondo stanco riconducan pace,
Novi fomenti a le scïenze, a l'arti,
Novo amor di giustizia e zel del vero.
E l'età ristorata, alte d'eroi
Geste onorande ammirerà contenta.
Queste, che il carme mio canta venture
Meraviglie augurate, i monti esperii
E le valli romite e i curvi liti
Van ripetendo: e il doppio mar risponde.

X.

PROF. D. DOMENICO ARNOLDI

Vercelli

Qui studet optatam cursu *contingere metam...*

Mentre infernal tripudio — nella Città regina
Tenta l'avìta Fede — su la fatal ruina
Dello squarciato fianco, — e l'empio grido anelo
Della briaca turba — va delirando al cielo,
Dell'oppresso Pastore — al lamentevol grido
Ogni mio colle freme — risuona ogni mio lido.....
Ed io, l'Italia, a tale — scena feral commossa,
Balzo dall'ime sedi, — pronta alla pia riscossa,
O Gran Leone, e tento — lenire il tuo dolore
Onde barbara gente — osa straziarti il core.
Sol congiurata a scindere — quella che non mendace
Al Vaticano Prence — promisi eterna pace.
Ed ahi! misera, stringermi — a connubi nefandi.
Niuna pietà risiede — nei lor petti esecrandi,
In cui l'amor di patria— dal turpe lucro è spento;
Rinnovano gll inganni — gli oltraggi, il tradimento,
Accozzati al giudaico — branco spergiuro, osceno.
Vedi? Se a me crudele — va lacerando il seno,
Avrà forse ritegni — quest'ignobile gente,
Pe' tuoi capelli bianchi, — e per l'età languente?

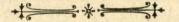
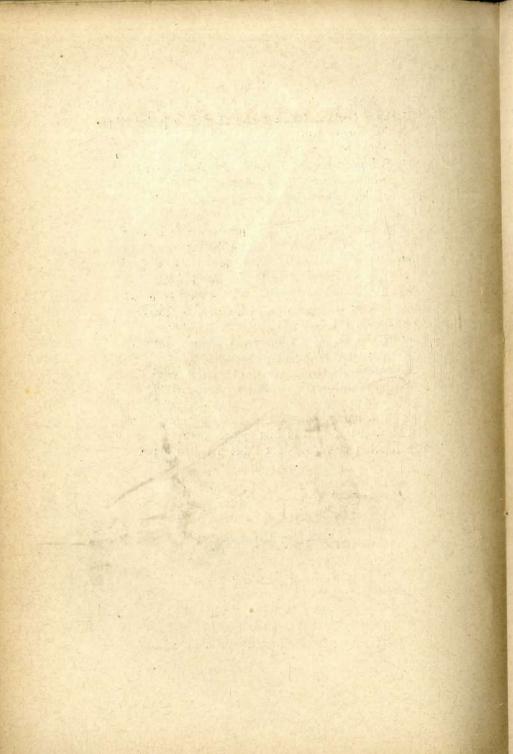
Piuttosto la lor lingua — di velenosa fonte
Ti schizzerà l'obbrobrio — sulla nobile fronte,
Proclamando a gran voce — che t'è fatal la sorte
Senza speme di scampo — nell'imminente morte.
Ed io che madre sono — a queste ausonie genti,
Madre di tanti eroi — del cui sangue fulgenti
Son le vesti ch'io porto, — martiri della Croce,
Ecco, mi prostro. Ascolta — la mia dolente voce.
Padre, tu dici il vero ; — se una superba mano
Volle rapir di Pietro — ogni poter mondano,
Non fu già sol per riedere — alla regione avita
Tutte le membra sparte — e far mia gente unita.
Stolta! che si credette — tolto il celeste impero
Quando l'eterna Roma — avesse tolto a Piero.
Non mai così su ferreo — scudo rimbalza invano
La saetta lanciata — da fanciullesca mano,
Quanto ogni dardo imbelle — spinto nell'aspra guerra
Contra il regale soglio — del Roman Cristo in terra.
Perchè di Cristo il regno — sta come adamantina
Mole, nè umana forza — mai la virtù divina
Vincerà, su cui posa — la Vaticana rocca.
La fondò l'Unigenito — e guai a chi la tocca!
La diè all'inclita Roma — con lieto giuro, pegno
Di combattuto ognora — ma non mutabil regno.
Forse dalle ruine — della seconda Roma
Potrà la terza sorgere — scuoter la colta chioma?
Già in essa appar la gloria — di questa nuova gente:
Risse, discordie e fame — d'una turba fremente,
La povertà che spinge — a nefandi delitti.....
Acerbi lutti e affanni — tengono i cuori afflitti.....
Vive costei, ma certo — l'aura vital non spira,
E ancora in questa acerba — miseria invan s'adira,
Chè alle plebi affamate, — ancor di sangue lordi,
Ah! niun conforto danno — gli iniqui suoi ricordi.
Contra i nemici esterni — e contro quelli usciti

Da questo sen, che, fatti — dal furor cieco arditi,
Minacciano tuffare — nel patrio cor l'acciaro,
Contro di essi è la spada — unico, omai, riparo ;
E fervono così — le guerre un dì già estinte,
E fanno i figli miei — l'acque di sangue tinte.....
Pietà, giustizia in Roma — anzi, ogni fede è morta
E quivi omai dischiusa — è d'ogni error la porta.
Su adunque, o tu, di Satana — divo cultor, che attendi ?
L'almo dritto di Pietro — pel mondo intier difendi,
Su, fa ch'ogni Cristiano — creda la voce cara
Del suo Pastor sicura, — sicura anche la tiara
Sotto quella tua mano — lorda ognor di misfatti....
Ah ! stolto ! va ! non cerca — difensori siffatti
L'imper di Roma, e solo — libero è Pietro quando
Nessuna esterna forza — inceppa il suo comando.
Pur, benchè schiavo, è forte — sì, questo sacro impero,
Che di sua luce i lampi — manda per l'orbe intero,
È vigile custode — ove giustizia regna,
Con legge eterna ai popoli — eterni veri insegna,
Ne difende i diritti — e del supremo soglio
Ei solo è baluardo, — invincibile scoglio ;
E questi ufficii fino — dal secol primo adempie,
E ancor per questi a innumeri — incoronò le tempie
Sanguinose, col lauro — di nobile vittoria,
Martiri nel trïonfo — d'una perenne gloria.
Da questa fede spinto — Roma lasciò quel pio
Che fu re Costantino ; — e per voler di Dio
I secoli innalzaro — al Pontefice santo
Questo terreno impero, — nè mai fu dato il vanto
A mortal di rapire — impunemente a Pietro
Dalla fronte il diadema — dalle mani lo scetro.
Tu alla minace turba — resisti, o Gran Leone,
Impavido combatti, — nella fiera tenzone
E certo dell'aiuto — d'un potere superno
Fiaccar potrai le forze — uscite dall'Averno.

Se a Te la Croce è trono, — o Massimo Pastore,
Di questa Croce al mondo — Tu irradia lo splendore.
E come un dì la nube — fredda tenèbra sparse
Fra l'egiziane genti — e risplendette ed arse
Sol per la gente ebrea, — così splenda di Cristo
L'inclita luce ai popoli; — così, ravvolto il tristo
Ostile branco in cieca — e profonda tenèbra,
Tu vivo lo precipita — nell'infernal latèbra
Coll'armi e cogli scudi, — così sciogliendo allora
La catena che i polsi — cruda me stringe ancora,
Come già un dì le mie — lagrimabili genti
Del Pontefice Sommo — ai nobili portenti
Si rasciugàr dal ciglio — una lacrima amara,
E ottennero da Lui — la libertà sì cara,
Quando piombò dai monti — su le mie verdi zone
Barbara gente uscita — dal gelido Trïone.....
E quando d'Orïente — sugli arabi navigli
Colle cimbriche flotte — scesero a' miei perigli
Nuovi barbari accesi — all'odïoso sfogo
D'imporre al collo mio — il dispietato giogo,
Forti per otto secoli — di fronte a quei furenti
I Pontefici Sommi — raccolser balde genti
Per le mie terre, e ancora — per tutta Europa, e chiari
Di nobili trïonfi — su le terre e sui mari,
Fugàr dai lidi ausonii — nei barbarici regni
Quell'armi truculente — e quei vessilli indegni.....
Da quelli ognor mi venne — Dell'arti belle il vanto,
Di sapïenza somma — splendidissimo ammanto,
Pel fulgor di maestri — italici, che diede
L'augusta Roma ai giovani — d'intemerata fede.
E Tu, onor della patria, — Venerando Vegliardo,
Sarai l'alma d'un canto — sempiterno e gagliardo;
Tu che con lume italico — collustrando la terra,
Della celeste, arcana — scienza che mai non erra
Mostri l'Alunno sommo — a rinascenti scuole

Come vivido raggio — d'un rifulgente sole;
Tal che a tanta dottrina — che al mondo intier riluce,
L'umana mente batte — la via che al ciel conduce.
Su, siegui il secol, rompi — ogni indugiar; veloce
Afferra que' trofei — di cui la scienza ha voce
Con onesto sudore — con impavido volo
D'aver fatto conquista, — ed al nobile stuolo
Li aggiungi dei trïonfi — dell'inconcussa Fede;
Tua man prudente avvivi — di Prometeo le tede.....
Porrai così la pace — fra le torbide menti:
Sian queste l'arti tue — questi sian gli ardimenti.
Ti sia propizia ognora — la Vergine potente
Che un dì fiaccò la testa — dell'infernal serpente.
Sotto tua scorta vigile, — di quest'età la gloria
Comincierà, del tempo — felice la vittoria,
Che porterà la pace — a questo lasso mondo.....
Avanzeranno l'arti — per il saper profondo,
Per l'amore del vero, — e i rinnovati tempi
Ammireran de' novi — eroi gli eccelsi esempi.
Or questi ch'io cantai — fatti venturi un giorno,
Le valli e i monti ausonii — van ripetendo intorno,
E i sinüosi lidi — e le mie sponde care
Ripercuoton la voce — fra l'uno e l'altro mare.

XI.

Modena

Non così de' clamori, onde il funesto
Caso di Roma festeggiar si volle,
L'aria risuona, come i patrii colli
Voce del gran Pastor, dai tristi oppresso,
Vanno echeggiando; ond'io dall'ime sedi
Tutta riscossa, io stessa Italia sorgo,
O Gran Leone, e a consolar m'accingo
L'ineffabil dolor che il cor ti preme:
Dolor cui rinnovar empio desio
Arse pur ora negli audaci petti
D'una gente esecrata, a Dio ribelle,
Dalle tenebre uscita; al giuro stretta
Di spezzar d'alleanza il patto eterno
Che un dì fermai col Vaticano Sire,
E di stringere me misera al nodo
Di nefandi connubi. Ah no! pietàde
Alcuna in lor non v'ha, nè il dolce amore
Del suol natïo lor palpita in seno.
Estinto giace così santo affetto
Dal turpe amor di lucro; e fatta lega
Coi perfidi Giudei, d'arti maligne
Dan nuovo saggio, e a me, crudeli, il volto

Godon di lacerar. E potean forse
Questi più che altro Saturnali insani
Serbar rispetto al tuo canuto crine?
Potea tra l'orgie invereconde, o Padre,
Sacra restar la tua cadente etade?
Anzi Te sovra ogni altro fatto segno
Di velenosa lingua io veggo, e l'onta
Atroce ascolto onde offuscar presume
La venerata fronte, empia gridando
Che di salvezza a Te speranza alcuna
Più non rimane omai. Ma delle genti
Esperie io che son madre, io la nutrice
Di tanti eroi, e che la veste porto
Del sangue de' miei figli imporporata,
Di quei che, morte per la Fè soffrendo,
Nei dì che furo guadagnàr la palma,
Al tuo soglio immortal supplice io vegno.
Il vero parli, o Padre; un regno solo
Formar di molti, oppure a nostra gente
Dar principio, non fu la cagion sola
Che un'empia mano rovesciar dispose
Di Pietro il terren regno; ma prostrata
Roma, credette anche il celeste regno
Cancellarne dal mondo. Empio consiglio
E stolto! Non si tosto a terra cade
Da duro bronzo ricacciata freccia,
Che imbelle destra di fanciul mandava,
Come nel solio del Romano rege
Si spunta e cade l'avventato dardo.
Sta quale scoglio d'adamante in terra
Di Cristo il regno, nè potenza umana
Vale a schiantar del Vatican la rocca.
Solo il Figlio di Dio fondò sue mura,
E l'alma Roma, con sì fausti auspici,
Serba un eterno ed immutabil regno.

Ed or fia vero che una terza Roma
Sorger si veda ancor dalle ruine
Della seconda, e che vantar pretenda
Di civiltà la gloria? Oh! ben n'appare
L'inclita gloria della nuova gente
Che or Roma accoglie! e risse e dissensioni
E turpe povertade, e triste fame
Consigliera del mal, delitti orrendi,
Pianti ed angoscie poser qui lor stanza.
Vive la terza Roma ancor, ma tragge
L'aure anelando come in sul morire,
Nè l'infelice avrà dall'empie moli
Al delitto innalzate ombra d'aiuto.
Dagli esterni nemici e dalle schiere
Della plebe sommossa, entro me nate,
Che da cieco furor tratte son preste
Volgere il ferro contro il patrio seno,
Sol nella spada ogni salvezza è posta:
E nuove guerre e orrende guerre in vista
Mi stanno, e i rivi miei sangue spumanti
De' figli amati. Giace intanto oppressa
La pietà, la giustizia e l'alma fede,
E una schiera d'error regna signora
Nella vinta Città. Or va, cultore
Del rio Satanno, e difensor ti vanta
Del diritto di Pietro, e le cristiane
Genti ti sforza persuader che regni
Libero il gran Pastor sotto tua guardia,
E in tua fida tutela esser ben saldo
Lo scettro santo. Ah! che di Roma il regno
Di cotai difensor duopo non have,
Nè vero fia che libertà si goda
Il Pontefice Sommo, infin che alcuna
Violenza esterna il prema, e legge imponga
All'opra sua. Ma forte in suo valore

Il sacrato poter, benchè ne' lacci
D'ostil violenza avvinto, in tutto il mondo
Chiaro risplende, qual d'ogni giustizia
Vigil custode, e insiem del ver maestro,
Vindice ancor del popolar diritto
Con quella legge che in eterno dura,
Mentre sostiene il formidabil carco
Del sacro solio. A quel poter fidati
Fin da principio fur cotali uffici,
Il cui dritto attestàr già mille e mille
Col sangue lor, sì che n'ebber la gloria
Di trionfo immortal. Fu tal rispetto
Che al magno Costantin lasciar fe' Roma,
E alle seguenti età fe' stabilire
Al supremo Pastor il terren regno;
Nè senza pena mai mano rapace
Tentò quel capo scoronar, o il solio
Di Pietro in suo poter, empio ridurre.
E tu, Sommo Leon, non paventare:
Dell'empia turba al minacciar superbo,
Resisti ed osa. A Te, che ben sei forte
Di superno valor, rompere è dato
Del tartareo stuol le forze avverse.
Se il tuo trono è la Croce, o Gran Pastore,
Dalla Croce fulgenti i rai diffondi
Per l'orbe intiero; e come un dì la nube
Che sugli Egizi un tenebroso velo
Stese, e vivi fulgori in copia sparse
Sull'eletto Israel, così di Cristo
Ai veraci cultor per Te risplenda
Luce divina, ed in caligin densa
Tutte involvendo le nemiche squadre
Caccia in gli abissi oscuri armi ed armati,
E sciogli alfin dalla servil catena
Queste mie mani. Come allor che vinti

Molti perigli sotto santi auspici,
L'Itala gente conseguì salute
Al Sommo Padre e a sè, libera fatta,
Quando dall'Alpi giù ne' campi miei
Dai gelidi Trïon l'Orsa versava
Barbare schiere; e come allor che genti
Nemiche a Cristo dal lontano Oriente
Per mar condotte in sulle navi Scite
Arabe od Afre, con audace impresa
Tentaro al collo mio lor giogo imporre,
Chè contro quelle stettero costanti
Nell'otto volte secolar tenzone
Di Roma i Padri, e valide falangi
Dai popoli d'Ausonia e da quant'altri
Avea l'Europa con gran zelo accolte,
Coi trionfi del mare e della terra
Strinser l'insegne barbare a celarsi
Nelle terre infedeli. Essi, quei Padri,
Sempre coll'arti belle onor mi fero,
E Roma augusta per sapienza somma
Rifulse ognora in quei che die' sovrani
Itali genî a gioventù maestri.

E tu, Veglio onorando, avrai la gloria
D'eterno canto, e della patria onore!
Chè con l'Itala face il mondo allumi,
Mostrando un sommo di sofia celeste
Alunno, che qual chiaro astro rifulge
A chi de' studi alla palestra intende,
Cui novo spirto avviva, affin che tanta
Luce di scienza tutto il mondo illustri;
E degli alati spirti il vol sublime
Senza tema d'error la mente umana
Segua felice. Orsù, tronca gl'indugi,
Secol che fuggi, e con veloce corso
Il tuo cammin prosegui, e quante palme,

D'onorati sudor frutto, la scienza
Raccolte vanta ne' suoi voli audaci.
Della Fede ai trionfi aggiungi, e saggio,
Ritolto il furto di Giapeto ai figli,
Ti sforza, e in questo l'opra tua si vegga
Le menti ostili ricondurre in pace.
Così propizia sia la Vergin Santa
Che all'infernal dragone, Immacolata,
Preme il superbo collo. O GRAN LEONE!
Fia della nostra età questa la gloria,
Che avran, Te duce e autor, tempi felici
Inizio, e pace il travagliato mondo;
Ed arti e scienze nell'amor del vero
Di progresso maggior liete n'andranno,
E grandi imprese di famosi eroi
Di quell'etade fian la gloria e il vanto.

Quel che nunziò futuro il canto mio,
Itali monti e valli e lido insieme
Quanto tra l'uno e l'altro mar si stende,
Van ripetendo con sonora voce
De' curvi seni ne' tortuosi giri.

Modena, 2 dicembre 1895.

D. F. B.

XII.

FILIPPO MARTINELLI

Spoleto

—

Tu es Petrus.

Non così forte ripercosse il grido
Che di Roma plaudiva all'empio acquisto,
Come tuonò potente in ogni lido
La voce santa del Pastor di Cristo.
Ed io, Italia, risorgo e vengo fuore
Dall'ime sedi, ove piango e m'attristo,
E a consolar m'accingo il tuo dolore,
Grande Leon, cui gente empia e crudele,
D'inferno uscita dal più cupo orrore,
Rinnovellare osò l'aceto e il fiele
E quel patto spezzar che in ogni etade
Mi fece al sacro tuo trono fedele.
Solo agli empi affidommi. E non pietade,
Nè dolce amor di patria alberga in lei,
Ma sol vil sete d'oro, e d'empietade.
Stretta a fil doppio ai perfidi Giudei,
Trame dì e notte ordisce iniqua e ria,
E me insulta e trafigge, e i figli miei.
Temer può l'esecrabile genia
La maestà del crine venerando
Nell'orgia che insozzò la terra mia?

No, ma più cruda ancor andrà insultando
Con lingua infame i tuoi divini accenti
E velen verserà dal cuor nefando.
Io però, madre dell'ausonie genti,
D'eroi nutrice, e ancor del sangue tinta
De' figli miei che impavidi i tormenti
Per la Fede incontrâr, di ceppi avvinta,
A te, Padre, ne vengo, e chieggo aita
Dalla primiera mia fede sospinta.
Il ver Tu parli — e non la patria unita
Fu dell'empie congreghe il rio disegno,
Ma, la Roma terrena a te rapita,
Giurâr gl'iniqui nel lor folle ingegno
Non dar giammai sovra i rei passi indietro
Finchè di Cristo non cadesse il regno.
Stolti! Non cade sì, qual fragil vetro
Saetta che pueril mano disserra
Come i dardi al regal trono di Pietro!
Sta l'impero di Cristo in sulla terra
Immoto, invitto, stabile in eterno,
E stolto è chi l'offende e gli fa guerra,
Chè di sue mani lo fondò l'Eterno
E lo ricopre d'invincibil manto
Incontro all'ira e al furïar d'averno.
E la nuova città surgerà tanto
Sullo scempio dell'altra e la ruina,
Che abbia di civiltade onore e vanto?
Oh! che già dentro la città regina
Le glorie ammiro della nuova gente
Che d'ogni vero ben le fè rapina!
E di discordia solo, e di furente
Fame, e d'angoscie, e di cure spietate
La fece ostello misero e dolente.
Vive la terza Roma, ma contate
Son l'ore sue, nè avrà schermo o difese

Dai monumenti che innalzò empietate,
Contra i nemici omai pronti all'offese,
Contro plebi furenti, e non avare
D'umano sangue e di vendetta accese,
Sì che nel ferro sol salute appare!
E guerre e morte io veggo in ogni riva
E i patrii fiumi andar sanguigni al mare,
Mentre geme Pietà vinta e captiva,
La Fede oppressa, e nell'insane menti
Par che solo Empietà trionfante viva.
Placa, cultor di Satana, i frementi!
Di Pier difendi i dritti, e fa che il mondo
Liberi stimi del Pastor gli accenti!
No, che il suo labro d'ogni ben fecondo
Non può ai figli versar pace e salute
Se d'esterno poter l'opprima il pondo.
Ma la Sposa di Cristo in sua virtute
Potente, guida la sua santa greggia,
Benchè oppressa e ridotta in servitute.
Donna e maestra al mondo ella fiammeggia
Sul trono che a Lei diè Bontà infinita
E i diritti dei popoli francheggia.
Per Lei sola a miriadi e sangue e vita
Martiri invitti in testimonio diero,
Onde di mille palme è redimita.
Vinto a tal maestade, il sacro impero
Lasciava Costantino, ove tu stai
Inclito Successor del Maggior Piero.
Trono che fero i secoli, nè mai
Cader potrà, chè niuno impunemente
L'assalse unquanco, o l'occupò giammai.
Grande Leon, dell'esecrata gente
Non piegare al furor, ma regna, e spera,
Chè del mondo, e d'inferno è più potente
Il tuo Signor, che sovra ogn'altro impera!

Se tuo trono è la Croce in cui sol fidi,
Oh di là spandi luce amica e vera!
Come la nebbia un dì ne' Farii lidi
Notte agli Egizi fu, luce agli Ebrei,
Così tu, Padre, ai tuoi fedeli arridi,
E tenebre ed orror volgi sui rei,
Torci a lor danno i lor perversi fini,
E i duri lacci sciogli ai figli miei:
Siccome un giorno i popoli latini,
Allorchè l'orda barbara e rapace
D'ogni parte sbucò de' gioghi alpini,
Trovaro in Vatican salute e pace,
Ed al fulgor di tal faro lucente
Acquistàr libertà santa e verace:
Siccome allor che lunge d'Orïente
Barbare navi, ahimè! giogo nefando
Minacciàr fiere al trepido Occidente,
Sol di Roma il gran Padre venerando
Loro per otto secoli fè guerra,
Finchè cacciolle dal mio seno in bando.
Per lui, l'arte fiorì nella mia terra,
E di scienza e virtude il culto santo,
E dottrina alle menti che non erra.
E Tu della mia patria onore e vanto,
Condottier d'Israello, Angiol di pace,
Celebrato sarai d'eterno canto!
Chè di scienza cultor almo e verace
Richiami Italia allo splendor primiero
E mostri al mondo del saper la face.
Sì che le penne dell'uman pensiero
Dietro le traccie de' tuoi raggi santi
Volin secure e senza schermi al vero.
Oh! t'affretta. Fa paghi omai gli erranti
Spirti! ai trïonfi del tuo santo zelo
Della scienza novella aggiungi i vanti,

Togli alle menti infeste il cieco velo
E il tuo racquista ognor provvido e pio:
Questo è il destino a cui ti serba il Cielo.
Così la Madre Immacolata al mio
Priego ardente sorrida, e a queste piaggie
Ogni più eletto ben tornar vegg'io.
All'ombra io veggo di tue norme sagge
Fiorir pace, e alle dolci arti sorelle
Ceder l'aspre di Marte arti selvagge.
Veggio, alfin domi i venti e le procelle,
Tornar questa mia terra al primo vanto
E splender di virtù sempre più belle.
— Ciò che annuncia il fatidico mio canto
Dall'uno all'altro mar suona gradito
Per l'ausoniche terre, e l'eco intanto
Amica lo ripete in ogni lito. —

FINE.

Viva Leone XIII!

INDICE